

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 49.

Milano - 9 dicembre 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240). Semestre, L. 63 (Estero, L. 125). Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

DELCO-LIGHT



Luce propria
con mezzi propri

Gruppo elettrogeneratore per
ville, fattorie, cascine, alberghi,
case isolate dall'abitato, ecc.

Preventivi gratis e richieste.
"LA NORD-AMERICANA",
MILANO - Via S. Andrea, 5



- Prendi il "VOV" sentirai com'è squisito! -
- So che è una ghiottoneria e che mi farà anche tanto bene

G.B. PEZZIOL - PADOVA



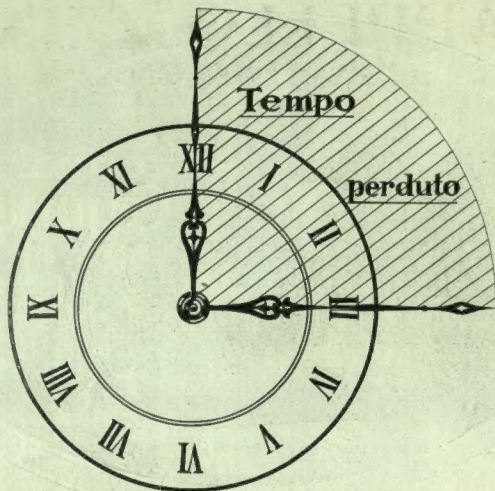
In tutte le
stagioni il
**VERMOUTH
BIANCO**

GANCIA

è il
beniamino
delle
Signore .

DALMONTE
ACME
PILLORE

FRATELLI GANCIA & C^{IA} - CANELLI -



Quanto tempo perdono i vostri Viaggiatori?

Sarebbe interessante per voi fare il calcolo del tempo che devono perdere i vostri viaggiatori:

- a causa degli orari ferroviari, che spesso li obbligano ad una fermata di parecchie ore per un affare di qualche minuto.
- a causa della lentezza dei treni ferroviari, specialmente per tragitti brevi nei quali devono utilizzarsi dei treni omnibus.
- a causa delle inevitabili limitazioni della rete ferroviaria. Infatti la ferrovia non può arrivare dappertutto e le vetture a cavalli o gli autobus che il viaggiatore deve prendere per raggiungere certe località, determinano una perdita di tempo considerevole.

— a causa della lontananza di parecchie stazioni ferroviarie dai centri abitati, ecc. ecc.

Tale calcolo vi dimostrerebbe che per le cause su accennate almeno un quarto del loro tempo va perduto, vale a dire che un quarto della spesa che sostenete va perduta.

È possibile sfruttare al 100% il tempo dei vostri viaggiatori e farli viaggiare più rapidamente e più economicamente sostituendo alla ferrovia un'automobile.

È questo il sistema che vanno adottando i più intraprendenti e lungimiranti industriali italiani. Chiedete dati di costo e d'esercizio della FIAT 501, la piccola vettura ideale per l'uomo d'affari, ad uno dei Garages Riuniti Fiat sparsi in tutta Italia, o alla Direzione di Torino.

L'Auto di fama mondiale

FIAT

L'Auto di fama mondiale

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PRIMA MARCA ITALIANA DI GRAN LUSSO



MEDAGLIA D'ORO
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909

DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911

MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914

FUORI CONCORSO,
SAN FRANCISCO 1915

MODELLI
DELLA
STAGIONE



MARCA DI FABBRICA

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

ALESSANDRIA D'ITALIA



DIVINO!

SUBLIME!

INVINCIBILE!

PRODIGIOSO!

INARRIVABILE!

SORPRENDENTE!

MERAVIGLIOSO!

STRORDINARIO!

IDEALE!

PERFETTO!

**Alcune delle più
significative affermazioni
dell' "OLEOBLITZ",
nel 1923**

CIRCUITO DI RAPALLO
(con Rava e Cioci).

GRAN PREMIO SIDECARS
(con Cavedini).

GIRO D'ITALIA MOTOCICLISTICO
(con Cavalleri).

CORSA INTERNAZIONALE PRAGA
(con Minoia).

CIRCUITO MOTOCICLISTICO PARMA
(con Tanzi).

GRAN PREMIO TURISMO - MONZA
(con Sivocchi).

CIRCUITO DEL MUGELLO
(con Ascari e Masetti).

CIRCUITO DEL SAVIO
(con Enzo Ferrari).

CIRCUITO DI BRESCIA
(con Carlo Masetti).

CIRCUITO DEL PIAVE
(con Rava e Moretti).

CIRCUITO DI SESTRIERES
(con Rava).

RAID NORD-SUD (con
Mentast, Moretti, Mariani, Maffei).

CIRCUITO DELL'EMILIA
(con Rava e Moretti).

III° CIRCUITO DEL GARDA
(con Meregalli).

CIRCUITO DEL TIGULLIO
(con Moretti).

L'entusiasmo dei competenti per l'olio
"OLEOBLITZ"
aumenta continuamente

Soc. An. LUBRIFICANTI - ERNESTO REINACH - MILANO

La Pasticca del Re Sole...

in cielo, in terra, in ogni luogo.

115.^a SQUADRIGLIA AEROPLANI

(da ricognizione)

Bologna, 25-1-923.

Alla Ditta A. Gazzoni e C.,

BOLOGNA

Facciamo largo uso delle "Pasticche del Re Sole,, che troviamo veramente efficaci specialmente per proteggere la gola e le vie respiratorie dagli effetti dei voli ad alta quota e a temperature bassissime specie nel periodo invernale.

MARTORANA GIOVANNI

(Tenente Pilota Aviatore)

NANNINI UMBERTO

(Tenente Pilota Aviatore)

LA PASTICCA DEL RE SOLE, di sapore gradevolissimo, previene e guarisce qualunque tosse, ed è un ottimo disinfettante delle vie respiratorie.

VERTEX



QUINTA ESSENZA DI CAMOMILLA BERTINI



Per dare un tono naturale (chiaro
ai capelli senza assolutamente dan-
neggiarli).

Dopo averli lavati accuratamente
con lo Shampoo di Camo-
milla, lasciateli asciugare e im-
bevete i capelli con l'Essenza di
Camomilla a mezzo di un batuffolo
di cotone idrofilo, infine poche gocce
di Brillantina (Camomilla
comuniceranno alla vostra capigliat-
tura lucidezza e flessibilità, e sarà
così molto ammirata.

Essenza di Camomilla
L. 27 50 e L. 16 50
(grande) (piccola)
Brillantina di Camomilla
L. 9 90
Shampoo di Camomilla
L. 2 20

(Per posta aggiungere le spese.

CATALOGO GRATIS

**PROFUMERIA BERTINI
VENEZIA**

ITALA

MOD. 56 15/20 HP

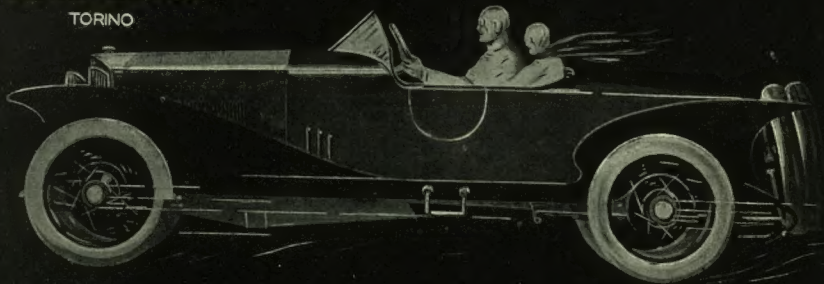
MOD. 50 25/30 HP

MOD. 51 SPORT 33 45 HP

MOD. TAXI 1925 14/18 HP

FABBRICA AUTOMOBILI

TORINO



Nuovi tipi
"MIGNON",
elegantissimi
per Signora.

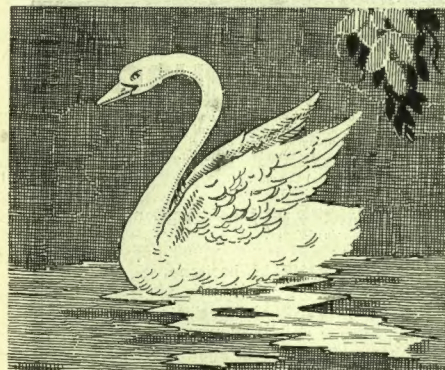


IL REGALO
*più utile, più pratico
meglio gradito.*

Chiedetelo presso tutti i buoni negozi di
ottica, bijouterie, cartolerie ed assicura-
tevi che sia un vero ed originale

EVERSHARP

WARR
PRODUCTIONS



**MAGNESIA
POLLI**

**UNICA INSCRITTA NELLA
FARMACOPEA UFFICIALE
ITALIANA**

ELLERO



DAIMORTE
ACME
PARIS

Nelle giornate umide e fredde
sorge un'oasi calda e deliziosa
dalla profumata fragranza
d'Eau de Cologne
au **CHYPRE**
di **SAUZÉ FRÈRES**
di **PARIGI**

Qualora il vostro fornitore fosse sprovvisto, rivolgetevi
alla Casa per l'Italia: **SIGISMONDO JONASSON e C., PISA.**



Olivetti

La macchina Italiana vincitrice del
GRAND PRIX
 all'Esposizione Internazionale di Rio Janeiro

OFFICINE ING. C. OLIVETTI & C., IVREA - Filiali e Agenzie nelle principali Città Italiane ed Estere.



L'ultima fotografia di ENRICO CARUSO.

NUOVI DISCHI DI

ENRICO CARUSO †

Di questo artista che fu detto il « moderno Orfeo » il « Grammofono » pubblica ancora i due bellissimi dischi sottosegnati nella certezza ch'essi saranno bene accetti agli innumerevoli ammiratori del grande tenore troppo immaturamente scomparso.

- L. 40. — S 612 La Partida (Alvarez) Canzone.
 L. 30. — R 117 Nina (Pergolesi) Vecchia canzone.

Comm. GIUSEPPE DE LUCA, baritono.

- L. 30. — R 1351 Mattinata (Carducci-Fatou).
 L. 30. — R 1353 Rosa (Romilli).

RENATO ZANELLI, baritono.

- L. 30. — R 1373 La Wally (Catalani) « T'amo ben io ».

HANS KINDLER, violoncellista.

- L. 30. — R 849 Killarney (Michael W. Balfe) accompagnamento d'orchestra.

Orchestra Sinfonica di Filadelfia.

- L. 40. — S 1960 Tannhauser (Wagner) Ouverture P. I.
 L. 40. — S 1962 " " " P. II.
 L. 40. — S 1958 " " " P. III.

NUOVI DISCHI DOPPI da L. 22 e L. 33.

OPERETTE: La Ragazza della Penombra (Rulli) - Selvaggia (E. Bellini).

NUOVE DANZE: Tuth-Ankh-Kamen; Koucht-Koucht; Marcheta - Yes, we have no bananas; Crinoline days - Sweet one ecc.

DISCHI DI NATALE - DISCHI D'OPERA - VARIETÀ.

E pubblicato il nuovo catalogo 1924 degli strumenti veri « Grammofono ». « La voce del padrone ». Strumenti perfettissimi da L. 350 a L. 8000. Confrontate i prezzi, ma anche la qualità.

SOCIETÀ NAZIONALE DEL «GRAMMOPONO»

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — ROMA - Via Tritone, 89 — TORINO - Via Pietro Micca, 1.

Gratis cataloghi e supplementi.



L'ILLUSTRAZIONE

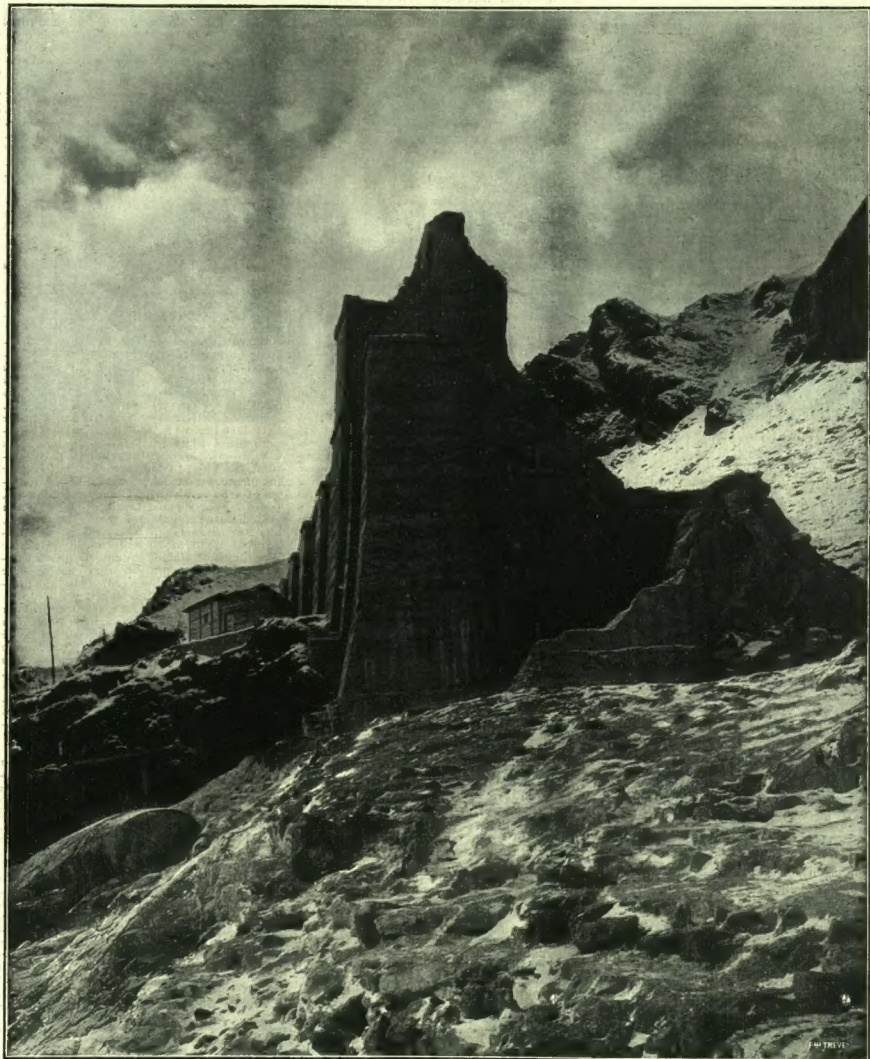
Anno L. - N. 49 - 9 Dicembre 1923.

ITALIANA

Questo numero costa L. 3,20 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LA CATASTROFE DEL GLENO.



IL TRONCONE DELLA DIGA DEL LAGO DI GLENO DOPO LO SCHIANTO DEL 1° DICEMBRE.

(Fot. A. Flocchia.)

È aperta l'Associazione per l'anno 1924 a

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Anno 51° Anno 51°

Direttori: GIOVANNI BELTRAMI e GUIDO TREVES

Per un anno, L. 122 (Estero L. 240)

Semestre, L. 63 (Est. L. 125). Trim. L. 32.50 (Est. L. 64)
(I prezzi per i lettori sono modificati in base alle nuove tariffe
che entrano in vigore col 1° gennaio 1924.)

Ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari)

L. 26.00 (Estero L. 5).

Agli abbonati annuali che manderanno L. 132.—
(Estero L. 255) verrà spedito franco di porto il numero
speciale di NATALE e CAPO D'ANNO
dedicato alle

DOLOMITI

pubblicazione artistica di gran pregio, che illustra, con
trenta incisioni tratte da quadri appositamente
scelti sui luoghi dai pittori GUGLIELMO DI GIUSEPPE
AMISANI, la meravigliosa regione montana rientrata
completamente nei confini della Patria dopo la vittoria.
(Prezzo di vendita L. 25.)L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
e LIBRI DEL GIORNO

con il Numero di Natale L. 135 (Estero L. 258);

col Numero di Natale L. 145 (Estero L. 273).

Offriamo inoltre agli abbonati diretti altre van-
taggiosissime combinazioni:L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
LE SPIGHE. L. 200 (Estero L. 340).N.B. Per l'intero del Regno ogni volume de La Spiga
costa L. 5, più 60 centesimi per il porto. I 20 volumi
verrebbero quindi a costare da soli L. 110. La sud-
detta facilitazione offre il risparmio di Trentadue Lire.L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
con dieci volumi a scelta della bellissima collezione
Le più belle pagine degli scrittori
italiani scelte da scrittori viventi.
L. 205 (Estero L. 340).N.B. Per l'intero del Regno i dieci volumi de
Le più belle pagine, disposte in ordine alfabetico,
verrebbero a costare da soli L. 110; con questa
combinazione gli abbonati risparmiano 50 Lire.L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
e il magnifico volume illustrato I Palazzi e
le Ville che non sono più del Re.
(In vendita a L. 75.) L. 182 (Estero L. 315).L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
e il magnifico volume illustrato RAFFAELLO
di CORRADO RICCI. (In vendita a L. 50.)
L. 162 (Estero L. 290).N.B. Queste combinazioni avranno valore per gli
associati che invieranno direttamente l'im-
porto dell'abbonamento entro il 31 dicembre.Dirigere commissioni e vaglia a chiedere abbinamenti ai Pro-
tetti Treves, Editori in Milano (11). Via Salaria, 12.
Per i soci gli abbonati di voler rinviare al più presto le so-
stanze per evitare ritardi nella spedizione.

LA SETTIMANA

La catastrofe di Glemo.
Il premio Nobel e l'Italia.Settimana di dolore, di lutto. Poi par-
leremo d'altro, ma prima volgiamo un pen-
siero a quei morti e a quei vivi, più straziati
ancora dei morti, che pur ebbero le
membra dilacerate e i volti disfatti, ai morti
di Drez, di Darfo, di Corna, di Silegno.
Nomi brevi di paesini tranquilli, laboriosi
e ignorati, lontani dalle città rumorose e dalle
strade battute, che da otto giorni ricorrono
sulle bocche di tutti per la loro sorte orrenda
e che non si sapevano nemmeno!Il mondo — anche la parte del mondo più
vicina, fino la stessa Patria — non sapeva
dove fossero. Ed ecco sono stati tratti dall'ombra
come da un bagliore d'incendio, ma
sono subito dispariti nell'ombra più nera e
definitiva. Sono come emersi un minuto e
subito si sono sommersi nell'acqua. Il loro
tragico destino ha dato loro la fama. Oggi
soltanto si conoscono i loro lineamenti, si
conoscono soltanto per il fatto che più non
esistono. Distrutti o sconvolti. Caduti o desti-
nati a cadere.Le leggende e le storie narrano di città, di
paesi cui toccò un simile destino per im-
pione di grandi peccati, per la maledizione
di un Dio: ma quali colpe avevano commesso
i poverelli di questi piccoli borghi operosi?
Quale divinità, giusta dispensa di pena e
gonfia d'ira, poté volere le sue vendette? Qui
non sono che innocenti. Questi morti, questi
straziati, se mai, sono le vittime di un'opera
di civiltà a loro magnificata, che essi quasi
ignoravano, che arricchiva piuttosto altri che
loro, che essi comunque non immaginarono,
non chiesero, non vollero.Chi dice sei, chi dice otto milioni di metri
cubi d'acqua che rompon le dighe, che pre-
cipitano strapiombando a valle, che schian-
tano, frantumano, frullano opere uomini come
animali, che spazzano ponti come fuscelli e
giù, giù per chilometri e chilometri som-
mergono piantagioni e abitati e rigonfiano i
laghi... C'è forse il tempo di pronunziare una
preghiera, di accennare un segno di croce,
d'invocare il nome di un morto o di un vivo,
e forse nemmeno. Forse nemmeno l'attimo
che basta per rendersi un qualche conto del
flagello che vi schianta, di capire perché si
ha da morire, come si chiama la particolare
specie di strage di cui si è per rimanere vit-
time inascoltabili, per cui si sarà ridotti a brani.
Il rombo immane, la valanga che si pensa
di terre e che d'acqua, la tenebra e tutto
è finito. Cinquecento morti, almeno; cento
milioni di danni, almeno; e come se tutta que-
sta rovina di persone e di beni non bastasse,
il dubbio, il dubbio atroce — che deve sparire
— che la fatica degli uomini per dare
più acqua, più luce, più forza di quello che
la natura non abbia concesso, e l'aggra lotta
con la natura per superare od infrangere le
barriere che essa impone siano destinate a
seminare la ricchezza e io ti do la morte.Tutte cose, queste, già dette da altri. Ma si
sente il bisogno di ridirle. Come chi ha letto
sente la spinta a rileggerle.Quando avete tra mano un giornale voi
guardate in alto la cifra paurosa o le grosse
parole che vi segnano l'entità della catastrofe,
e poi andate oltre per non sapere. Ma poi
siete costretti a tornare indietro come per mi-
surare l'estensione del disastro. Come quando
siete all'orlo di un pozzo: al primo momento,
al più, gettate uno sguardo nel fondo e vi
ributate indietro, ma poi siete germerti a
guardare più abbasso, per rabbuiare.Vi ritornano così alla memoria le grandi
sciagure che lasciarono una larga eco di pianto,
e questo eccidio d'innocenti vi pare più or-
rendo e più nuovo perché pare che a pre-curarlo si siano inconsapevolmente accordati
la natura e gli uomini. E quando leggette, se
vi soffermate agli episodi, ai particolari —
macchia su macchia, nero su nero, sangue
su sangue, maledizione su maledizione — a
pensare quei corpi morti e straziati, a pen-
sare quei superstiti inebbiti dal dolore, non
sapete chi più compiangere. Il boscaiolo di
Corna che dall'alto della selva in cui è far
legna vede le sue cinque figlie apparire al
ballatoio, aggrapparsi le une alle altre, come se
dall'unione sprassero la salvezza e piom-
bare così avvinte, con la casa stessa, nei vor-
tici? Il contadino di Darfo che assiste, senza
lacrime, al dissotterramento del fratello tutto
avvolto e sommerso nella fanghiglia e gli
carezza il viso tumefatto e irrisconoscibile?
La madre che tiene alta la sua bimba di sul-
l'acqua che sale e la imbalza su, su, sui
capelli e poi è portata via lei e la bimba? I
sopravvissuti di Drez che denunciano chi
cinque, chi dieci morti ciascuno e non pian-
gono, non gridano, non imprecano, non par-
lano; a segni del capo, a monossillabi, a cen-
ti? Dove, quando, come, letto già questo?
Sì, sì, l'ammiretola, Messina, l'ammiretola.
Spaventose visioni con nel fondo come sem-
pre il Re consolatore.

Che stringimento al cuore! che pena!

Si riparla, come tutti gli anni a questa
epoca, dei premi Nobel.La consegna avviene il 10 dicembre.
(Se sapeste che giorno per me! Finisco
gli anni. — Ah! senti. Congratulazioni —
Grazie.)La consegna dei premi avviene il 10 di-
cembre, ma l'assegnazione è decisa e an-
nunciata qualche giorno o qualche settimana
prima, allorché gli Accademici di Stoccolma
la commissione dei cinque eletti dallo
Storting ne eleggono uno fatto la loro scelta.Ebbene nemmeno quest'anno — nella bre-
vista dei premiati figura un italiano! Il for-
tunato poeta irlandese William Butler Yeats
è colui cui è toccato il premio della lettera-
tura. Se non fosse, non fatto la loro scelta.
Ebbene nemmeno quest'anno — nella bre-
vista dei premiati figura un italiano! Il for-
tunato poeta irlandese William Butler Yeats
è colui cui è toccato il premio della lettera-
tura. Se non fosse, non fatto la loro scelta.
Ebbene nemmeno quest'anno — nella bre-
vista dei premiati figura un italiano! Il for-
tunato poeta irlandese William Butler Yeats
è colui cui è toccato il premio della lettera-
tura. Se non fosse, non fatto la loro scelta.Perché, come osservava tra ammirato e
malinconico Marco Visconti nel romanzo di
Tommaso Grossi: «Bella è l'ucca, ma non è
Milano...» Tanto di cappello all'Europa, ma in
Italia troviamo più di uno scrittore altrettanto
degnò di premio, e forse più degno di lui...I nostri rilievi, le nostre proteste non si
limitano all'assegnazione di quest'anno, che
se così fosse, potremmo tacere, confortarci
nel ricordo del passato e confidare nell'av-
venire.Invece, guardiamo un poco indietro.
Il chimico Alfredo Nobel, nato a Stoccolma
e morto a San Remo, lasciò tutta la sua for-
tuna — che si potrebbe oggi calcolare in
cinquanta milioni di lire italiane — perché
gli interessi fossero assegnati in parti eguali
a cinque cultori della fisica, della chimica,
della medicina, della letteratura e delle idee
di pace. A cinque benemeriti, insomma, a
cinque benefattori. I premi furono assegnati
dal '90 in poi, ma il prim'anno di guerra
— il '14 — non si conferì premio a nessuno,
aspettandosi tempi più tranquilli. Su per giù,
ogni volta meno, i premiati sono cento,
perché qualche volta per qualche disciplina
non si trovò chi si meritasse la consacra-
zione... La somma, e qualche volta il pre-
mio fu diverso tra diversi. Ebbene, tra i
nomi, vi figurano appena quattro italiani:
un fisico, Guglielmo Marconi, un letterato,
Giosué Carducci, un medico fisiologo, Ca-

È uscito:

MIA MADRE

DI MARINO MORETTI.

Nove Lire.

È uscito:

TEMPO DI EDIFICARE

DI G. A. BORGES.

Nove Lire.



Il Re sui luoghi colpiti dalla catastrofe del Gieno: Il Sovrano dalle distrutte Ferriere di Voltri contempla il tragico panorama della valle devastata. (Fot. Strazza.)

milio Golgi; un pacifista, Ernesto Teodoro Moneta. Chimici: nessuno. Dal 1909 al 1923 svedesi e norvegesi raccolti intorno alla tavola per discutere, vagliare e decidere, non hanno trovato un cane d'italiano (domando scusa del cane) meritevole del premio Nobel. C'è la sensazione tra noi che, tanto per cambiare, all'Italia non sia resa giustizia. Che gli sforzi dell'Italia non siano considerati con serenità. Che lassù ci sia, tra quegli eccelsi signori, un poco, e più d'un poco, di malavoglia e d'incomprensione. Perché lasciando da parte i Pacinotti e i Righi e i Forlanini e i Perroncito e tutti gli altri che potremmo nominare tra gli scienziati, morti di recente o tuttora vivi — e speriamo lungamente vivi — e considerando solo i letterati, i poeti (poiché oggi parliamo di Yeats), ricordiamo che non apparvero degni di premio né Giovanni Pascoli, né Giovanni Verga, né Antonio Fogazzaro, né Edmondo De Amicis.

Noi non siamo qui a negare i meriti dell'irlandese Yeats, e nemmeno quelli dello spagnolo Benavente che fu premiato l'anno scorso, ma ci permettiamo di ricordare Gabriele d'Annunzio.

Che se il poeta delle *Laudi* non sembrasse abbastanza idealista (come da programma) o non gli si volesse assegnare il premio per qualche particolare motivo che a stranieri può farlo apparire meno simpatico e a noi lo rende più caro, come l'apostolato per la nostra guerra, la partecipazione eroica alla nostra guerra, allora potremmo citare due nomi di donne: Matilde Serao e Grazia Deledda, scrittrici di fama europea, meritevoli di ottenere questo premio che è consacrazione e denaro.

Noi leviamo tanto di cappello all'orquando

leggiamo che nella lista dei letterati cui si conferì l'oro e l'alloro sono scrittori di fama universale come Kipling e Hauptmann, come Maurice Maeterlinck e Anatole France, ma ce lo teniamo in capo dinnanzi ad altre figure secondarie, alle quali sentiamo di poter contrapporre altre di statura più alta. Saremo forse ignoranti, ma quando leggiamo che furono premiati i due danesi Pontoppidan e Gjellerup che erano a noi sconosciuti prima del premio, e fin qui passì, ma rimasero sconosciuti anche dopo, ci domandiamo se l'assegnazione non sia dovuta a ragioni geografiche piuttosto che a valutazioni artistiche. Ma, si dirà: « Come voi italiani non conoscete i danesi, agli svedesi sono pressoché ignoti gli italiani ». — Giusto, se anche noi fossimo i depositari del premio Nobel. Invece no. La nostra ignoranza non è colpevole: è colpevole la loro.

Non che occorra la consacrazione degli stranieri per il riconoscimento del merito agli scienziati, agli scrittori italiani, ma poiché i premi ci sono, vogliamo che i nostri maggiori uomini non ne siano defraudati. E quando diciamo uomini comprendiamo, s'intende, le donne. Premiare, poniamo, Grazia Deledda, o Matilde Serao, così come furono premiate Selma Lagerlöf o Berta di Suttner o Maria Curie, significherebbe coronare non un'opera sola o un singolo sforzo, ma, secondo l'intenzione e la volontà del testatore, tutta una vita data alle lettere, trenta quarant'anni di lavoro mal compensato.

Perché l'Italia è povera e ai suoi scienziati e ai suoi artisti non può dar che la gloria: all'oro. Non per questo mendica l'oro per quelli che più l'onorano, ma reclama — o sarebbe in diritto di reclamare — che le luci

che spandono, le idealità, le verità che essi diffondono siano riconosciute come luci, come idealità, come verità da coloro che hanno il torto di non avvertirle se pur se ne giovano per il loro cammino.

Tartaglia

NECROLOGIO.

► *Bruno Sperani*. Il suo nome fu, un tempo, popolare, e rispondeva a una personalità di domani. Bruno Sperani era Beatrice Speratz (più che ottantenne oramai), la cara compagna del pittore Vespasiano Bignami suo coetaneo, che in questi ultimi tempi si era trasformato in amoroso infermiere. Tuttavia la Operaosa vegliarda lavorava ancora e trapassò senza spassino. La Speratz, dalmata di nascita, aveva assunto lo pseudonimo maschile, perché quand'ella era giovane non c'erano giornaliste professioniste in Italia. Ella fu dunque o la prima o tra le prime, anche per merito. Le sue corrispondenze da Milano, alla *Nazione*, alla *Gazzetta Piemontese* e ad altri giornali di Firenze, di Roma, di Genova, di Torino erano lette da tutti perché varie, piene di cose e ricche di spirito. Le sue novelle e i suoi romanzi — alcuni dei quali si ristamparono più volte, come *Numeri e sogni*, come *L'avvocato Malpieri* — piacevano a una cerchia vasta di lettori perché la giornalista trasformata in narratrice conservava la sua virtù prima, quella d'interessare, e sapeva avvicinare il suo pubblico. Alta, forte, bruna, fino a tanto che il male non l'abbatté, pareva assai più giovane degli anni suoi e per il suo Vespa era una consolazione, lo scopo oramai della vita lunga e serena.

Al caro amico *L'Illustrazione* esprime i sensi del suo dolore.

FERNET-BRANCA — SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA —
FRATELLI BRANCA DI MILANO
 :: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO · INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
 GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

PAESI IN VAL DEZZO E VAL DI SCALVE PRIMA DELLA CATASTROFE.

(Fot. Matuelli & Pizzini, Milano.)



Panorama di Dezzo. (Frazione Dezzo-Azzone sulla sponda sinistra del torrente.)



Dezzo, Còlere e la Presolana.

Bueggio (Val di Scalve).
Nello sfondo, la valle e le cascate del Gleno.

Azzone, sulla sponda sinistra del torrente Dezzo.



Mozzuono, in Val d'Angelo.



Altra veduta del villaggio di Dezzo.

LA ROTTURA DELLA DIGA DEL GLENO.



Il lago di Gleno e la diga spezzata, dopo la catastrofe.



Facciata interna della diga e la breccia prodotta dallo schianto.

(Fot. A. Flecklin.)

LA DIGA DEL GLENO.



Il bacino del Gleno con la diga in costruzione.

La diga consta di due parti: un tampone inferiore ABC, di muratura massiccia, il quale chiude la gola angusta tagliata dall'azione millenaria dell'acqua dentro l'arenaria che sbarrava l'antico laghetto glaciale, ed una struttura ad archi e pilastri, alta circa trenta metri, che si eleva a chiudere trasversalmente la valle, in modo da dar origine ad un lago artificiale della capacità di quattro milioni e mezzo di metri cubi. La struttura ad archi e pilastri è fondata nel centro sopra il tampone massiccio di muratura, e lateralmente è fondata sulla roccia che s'allarga a costituire i fianchi della vallata.

I venticinque pilastri con due spalle estremo

(contro una delle quali — la destra — appoggia, in direzione quasi normale alla diga, uno sfioratore DE destinato a far sì che il pelo d'acqua massimo del lago artificiale resti sempre almeno due metri sotto il ciglio della diga) dividono la fronte dell'opera in venticinque archi a pieno centro della luce di sei metri ciascuno. Pilastri ed archi sono fortemente inclinati dalla parte verso acqua, ed assai poco inclinati sulla fronte a valle. I pilastri sono in calcestruzzo di cemento con corriere orizzontali di cemento armato; gli archi sono in cemento armato.

L'acqua ha spazzato via la parte centrale della struttura ad archi e pilastri fino all'altezza della

faccia superiore del tampone di muratura massiccia: sulla destra della valle la prima pila rimasta in piedi, ma fessurata, è la tredicesima; sulla sinistra le pile sono cadute tutte fino alla terza. Della pila dodicesima sussiste la porzione inferiore verso monte, la quale sopporta ancora alcune tratte dell'arco che collegava quella pila alla tredicesima. Della pila undecima sussiste un piccolo troncone triangolare. Delle altre, fino alla terza, non è rimasta la minima traccia.

Alle ore sette del primo dicembre il manovratore alla diga, partito dalla sua casetta di guardia F in sponda destra, era andato a manovrare, in sponda sinistra, una saracinesca la quale permetteva di



I resti dei pilastri della diga fra i quali si aperse la breccia.

(Fot. A. Flecchia.)

LA DIGA DEL GLENO.



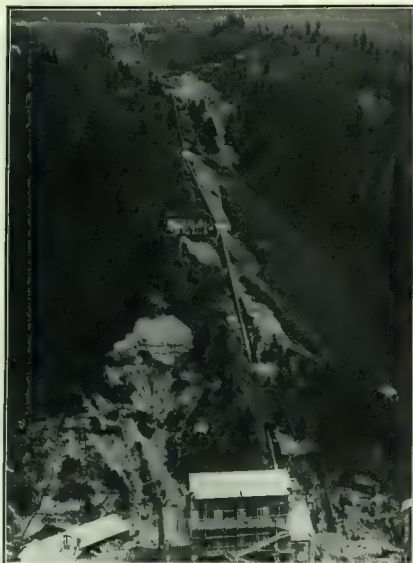
La diga in costruzione.



Prospetto a valle della diga. (F) casetta di guardia del manovratore della diga.
(La numerazione dei pilastri è spiegata nell'articolo.)



La Centrale di Povo distrutta.



La Centrale di Valbona distrutta.

dare o di chiudere la comunicazione fra l'acqua contenuta nel lago artificiale ed il canale a pelo libero che, dopo il percorso di un chilometro in galleria, mette capo alla condotta forzata.

Ripassando, per tornare alla casetta di guardia, sopra una passerella applicata sul ciglio AB del tampone murale massiccio, ed arrivato esattamente di fronte al pilastro dodicesimo, il manovratore asserisce che, avvertito dalla caduta di piccoli pezzi di calcestruzzo, vide all'improvviso farsi una fessura verticale nella fronte del pilastro stesso, allargantesi rapidissimamente verso l'alto, ed appena oltrepassato il pilastro lo vide franare portando seco i due archi che sopra di esso si impostavano. Attraverso la breccia proruppe la massa d'acqua immane, che in un attimo travolse tutto il resto della struttura.

Il manovratore afferma che il fatto si è svolto precisamente come ora si è detto. Egli assicura di

non essersi sbagliato nel vedere la fessura, esattamente sulla fronte a valle, e non sul fianco, del pilastro dodicesimo. In quell'attimo, egli dice, non poteva sbagliarsi, perché non si rendeva ancor conto di quanto stava per succedere e quindi conservava ancora la freddezza d'animo normale.

Qualunque sia l'attendibilità che si creda di assegnare alla descrizione del manovratore, la visita in luogo esclude la versione, data da alcuni giornali, che l'acqua sia trascinata sopra la diga.

La condotta forzata contro la testa della quale viene a terminare la galleria che si diparte dalla diga, discende, con una caduta di cinquecento metri, ad alimentare quello che fu la prima Centrale, o la Centrale di Povo. Questa Centrale, insieme con la chiesa, col cimitero e con alcune case della frazione sovrastante di Bueggio, andarono travolti; delle macchine della Centrale, del campanile della chiesa,

del personale di servizio, degli abitanti delle case non c'è più nessuna traccia; tutto fu trasportato qui o là dove dalla furia delle acque ed ora è sepolto sotto enormi depositi di alluvioni.

Il canale di scarico della prima Centrale immette le acque in una galleria che raccoglie anche il deflusso del torrente Nembo (affluente laterale del Povo) e che è seguita da un sifone metallico per attraversare la depressione di una valletta secondaria. Il sifone fa capo ad un serbatoio ricavato sopra un pianoro morenico all'imbocco del paese di Vilminore. Da questo serbatoio discende una seconda condotta forzata che, colla caduta di duecento metri, alimentava una seconda Centrale, incassata nell'alveo del Povo: la Centrale di Valbona. Anche questa Centrale fu completamente asportata, senza che delle costruzioni, del macchinario, delle persone sia rimasta traccia qualsiasi.

La breccia dalla quale precipitarono le acque del lago di Gleno.
(Fot. A. Flechia.)La Centrale di Mazzunno,
com'era prima della distruzione.



Alla ricerca dei cadaveri sotto le rovine dei casolari.

(Fot. Strazza.)



Le rovine delle Ferriere di Voltri a Corna.



Quel che rimane della Casa parrocchiale di Deggio-Azzone. (Fot. A. Flecchia.)



I macigni che travolsero le case di Darfo.

(Fot. P. Biaszi.)



L'arrivo delle colonne di salvataggio a Desso.

(Fot. A. Fiacchia.)



Il trasporto delle salme a Desso.

(Fot. A. Fiacchia.)



Il torrente Dezzo trasformato in un'impetuosa fiumana nei pressi di Darfo.

(Fot. P. Biazzi.)



Tra le rovine di Dezzo-Còlere.

(Fot. Strazza.)



LA CATASTROFE DEL GLENO.



Il paese di Dezzo.
Il ponte e la parte sinistra del villaggio sono scomparsi.



Un tubo di condotta forata dell'impianto idroelettrico del Gleno lanciato a due chilometri di distanza.



La vallata di Dezzo, dove furono distrutti interi paesi. A sinistra sorgeva Dezzo-Còlere (vedi incisione sopra). (Fot. Strazza.)



La nuova Darfo trasformata in letto di torrente. (Fot. P. Biaszi.)



Il Re sui luoghi del disastro. (Fot. Strazza.)

GLI AVIATORI ITALIANI IN POLONIA.

(Fot. Ufficio Stampa Aeronautica.)



Apparecchi di fabbricazione italiana sul campo d'aviazione del 2° Reggimento Aviatori di Cracovia.

S. E. Mussolini ha ricevuto il 27 dello scorso novembre il comm. Arturo Ferrarin, reduce da una missione aviatoria espletata in Polonia con altri due ufficiali aviatori della R. Aeronautica, i tenenti Bitossi e Rolando.

Sarà bene ora che il pubblico conosca, almeno in parte, le peripezie del viaggio aereo Torino-Varsavia e ritorno compiuto dall'apparecchio « S.V.A. 10 » del tenente Rolando con a bordo il tenente Bitossi e del raid Torino-Varsavia compiuto dall'aviatore

Ferrarin con un apparecchio « Ansaldo 300-4 » con a bordo il motorista Gemelli. La partenza della missione avvenne dal Campo d'aviazione dell'Aeronautica Ansaldo di Torino, il 22 settembre scorso con meta Campoformido. L'inizio di questo importantissimo raid aereo non ebbe troppo propizio il tempo. Infatti gli aviatori, che già erano partiti da Torino con un tempo avversario, dovettero sostare a Campoformido un paio di giorni. A questo punto è interessante che il pubblico conosca la descrizione

della partenza da Udine e del viaggio aereo attraverso la descrizione dei protagonisti.

« La partenza da Udine si effettuò in un mattino di sole che ci incoraggiava quasi ad affrontare il baluardo delle Alpi.

Per Cividale, Caporetto, il Montenero, il Tricorno Gratz, allettati da un panorama meraviglioso, confortati dal regolarissimo rombo del motore, traversammo la imponente catena alpina e, dopo due ore circa, sbucammo sulle ultime propaggini dei



Il Municipio di Cracovia fotografato dall'alto dagli aviatori italiani.



Aida - La Traviata.

Di che cos'altro si può ragionare oramai se non dell'esecuzione ch'è la curiosità e l'interesse di ogni nuova « messa in scena » di queste due notissime e amatissime opere di Giuseppe Verdi?

Alla Scala sono state tante volte rappresentate che non c'è nemmeno più da contarle. E con quali interpreti? Anche a non essere vecchi decrepiti si possono ricordare i nomi di alcuni tra i più celebri cantanti della fine del secolo scorso e del principio di questo. Basterà, per tutti, citare Adelina Patti che impersonò Violetta nel 1863 e fu l'ultima apparizione della « diva » sul palcoscenico del nostro massimo teatro.

I cantanti... Tutta la questione della buona

nei momenti in cui lo slancio, il calore drammatico debbono trovare nel tono della voce una forza corrispondente onde riescire pienamente efficaci. Fu assai gustata la romanza del terzo atto « o verdi rive, o queto asil » che la signora Rinaldi canta con delicatezza, e si dovette invece notare che nei pezzi d'incisione e nei « concertati » la sua voce non domina, non risalta sulle altre, non s'impone.

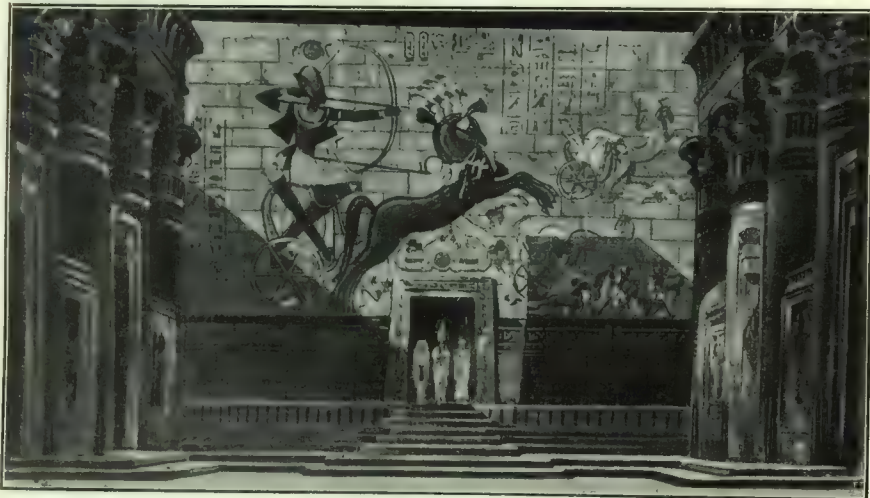
La signora Rinaldi rimane tuttavia un'artista di pregio e si può ritenere a buon diritto salita all'onore di presentarsi sulla grande scena lirica milanese.

La signorina Gabriella Besanzoni dimostrò ancora una volta nella parte di Amneris di essere una delle migliori (e rare) mezzo-soprano del nostro teatro melodrammatico. Forse, va sfiorando un po' troppo la sua voce sul registro acuto, e nel fraseggio manca talvolta di rilievo; ma ha sovente fervore (come nella scena del giudizio, nel quarto atto), e le note gravi della sua gamma vocale sono robuste, possenti.

Il tenore Aureliano Pertile sostituisce nella

questo, eccellente quanto si vuole, ma pur sempre il medesimo? Siamo ridotti a tanta penuria? Sì, siamo quasi ridotti al luccichio; ma non è affatto escluso che si potrebbe, qualora si volesse, vedere qualcosa di meglio e di più, se chi tiene ora nelle sue mani il luccichio si decidesse una buona volta a mutare lampada e a usarne una più vivida. Sì, i cantanti migliori se li accaparra l'America, e per farli tornare fra noi non bastano le nostre povere lire deprezzate; ma spese ingenti si sopportano pure, alla Scala e altrove, per elementi dello spettacolo che sono secondari o subordinati e si vogliono far risaltare in maniera eccessiva. E allora, non sarebbe bene adoperare un po' dell'istesso danaro, che sarebbe meglio asperso, per cercare di accordarsi con i cantanti e con le imprese che stanno di là dal mare e venire con essi a uno scambio che s'è tante volte progettato, s'è anche tentato, e non s'è mai potuto concludere, almeno in misura proficua?

Resterebbe da farsi la prova coi principianti o con chi non ha ancora raggiunto un



Scena del 1° atto dell'*Aida*, dal bozzetto del pittore Grandi.

o della cattiva riuscita di uno spettacolo in cui si diano opere del genere di queste due che principalmente per i cantanti furono scritte, tutta la questione è lì. Ed è una questione spinosa, oggi, da risolvere, poi ch'è risaputo come di cantanti davvero valenti si assottigli sempre più il numero.

Studi affrettati, maestri spesso insufficienti, condizioni difficili del « mercato »... Ci sarebbero misure atte a rimediare a così gravi danni; ma chi pon mano ad esse? Lasciamo dunque stare le recriminazioni tanto antiche quanto vane. La realtà è quella ch'è e nulla vale a mutarla, almeno per ora.

I cantanti: alla Scala se n'è trovati di squisiti per *Aida* e per *La Traviata*.

La prima rappresentazione di *Aida* si ebbe la sera del 20 novembre. Quarta opera della stagione. Teatro gremito. Applausi a josa. Protagonista dell'opera la signora Isora Rinaldi. Ha una bella voce di timbro gradevole, estesa, equilibrata; ma di volume inadeguato alla parte che deve sostenere. Ed ecco, la signora Rinaldi può compiacersi delle accoglienze festose ricevute dal pubblico severo delle prime rappresentazioni della Scala, specie negli episodi in cui può dar sfogo alla sua passionalità raccolta. Meno accontentò

parte di Radames il tenore Giuseppe Redaelli che, come si sa, si ammalò proprio il giorno in cui si doveva iniziare la stagione e fece rinviare l'apertura del Teatro alla sera successiva, con *Salomé* e *I Compagnacci*. Mentre scrivevamo il tenore Redaelli è guarito ed ha ripreso il suo posto.

Il tenore Aureliano Pertile è un cantante di meriti eccezionali. La sua voce pastosa, estesa, eguale nei suoi diversi registri, pronta a piegarsi ad ogni inflessione, carezzevole, incisiva, resistente, dà la sensazione in chi l'ode di espandersi con assoluta padronanza, con sorprendente facilità. Sta di fatto che il tenore Pertile sa cantare; è uno dei pochi che oggi dimostrino ancora di essere conoscitori esperti di ogni artificio, possiedono ogni segreto dell'arte loro, dispongano e si servano a loro talento d'ogni possibilità di emissione vocale per ottenere ottimi effetti.

Noi abbiamo visto il Pertile interpretare alla Scala, la stagione scorsa, parecchie opere, ed in ognuna rivelarsi cantante ed attore lo devolissimo. Quest'anno, alla Scala, egli ha già interpretato le parti di Radames in *Aida*, di Alfredo ne *La Traviata* e nel seguito della presente stagione altre parti gli sono riservate fra le più importanti.

Si ripete da molti: « Eh, non ci sono altri tenori? dovremmo sentire e risentire soltanto

alto grado di rinomanza; ma si paventa il rischio, si diffida del risultato... »

Basta: chi vivrà vedrà. Intanto, ognuno è convinto che continuando di questo passo, inasprendosi cioè la penuria di buoni cantanti, salendo corrispondentemente i prezzi del « mercato », si dovrà in breve o rinunciare ad eseguire alcune opere o pretendere, nei teatri in cui si potranno eseguire, somme impossibili da chi abbia pure la miglior volontà di frequentarli, così che bisognerà chiuderli.

Torniamo al tenore Pertile: una chiara dizione nei recitativi, una linea ampia nei cantabili, un corretto portamento ed un gestire sobrio sono le doti ausiliarie con cui il Pertile compie ed affermerà l'ottimo esito della sua interpretazione della parte di Radames.

Cantante ed attore di buonissime qualità sembrò il baritone Benvenuto Franci; egli seppe infondere ferezza e vigore alla parte di Amnonas, il re etiope, e trovò accenti d'impresione, di preghiera, di seduzione che fecero prorompere il pubblico in applausi nutriti.

I bassi Pinfa e Baromeo, nelle parti del sacerdote Rinfis e nel Faraone, furono pur essi degni di lode.

E di lode incondizionata furono degni il coro, il corpo di danza e l'orchestra.

Le scene, i costumi... Ne parleremo dopo,

Scena del 1° atto de *La Traviata*, dal bozzetto del pittore Marchiori.

perchè cercheremo di coordinare, di riassumere volta per volta le nostre osservazioni su questi importantissimi coefficienti dell'opera d'arte musicale drammatica, come va intesa ai nostri giorni.

La prima rappresentazione de *La Traviata* si ebbe la sera del 28 novembre. Sera d'entusiasmo, che scoppiò clamoroso, prolungato alla fine del secondo quarto dell'opera e si ripeté al terzo ed all'ultimo.

Bisogna riconoscere che motivo di entusiasmo ci fu. Primo di tutti: una esecuzione vocale ammirevole.

Incominciamo anche qui dalla protagonista, la signorina Gilda Dalla Rizza. Essa è troppo nota in arte perchè sia necessario rammentare il suo onorevole passato; ma alla Scala non era mai venuta a cantare. E, si sa, la Scala è tale palestra da incutere timore anche ai più audaci... La signorina Dalla Rizza ha vinto subito alle prime scene — anzi, alle prime note — la battaglia che dev'essere certamente stata una delle più ardue della sua carriera artistica.

Già, sono di gran belle parti quelle che il Verdi traccia in tutte le sue opere e ad un artista d'ingegno e d'anima e di stupenda voce, qual'è la signorina Dalla Rizza, danno modo di esprimere sino in fondo ciò che sente e vuole.

Il procedimento del Verdi (comune a gran parte delle nostre vecchie opere) eccolo: un'effusione lirica, subito, al primo entrare in scena d'ogni personaggio, così che si caratterizzi; si delinei con rapidità nella mente dell'uditore; poi, già poderose pennellate che diano lo sfondo, che creino l'ambiente, che stabiliscano i piani in cui le figure dovranno prospettarsi e muoversi.

In *Aida*: i recitativi ed i cantabili di «sortita» di Radames, di Amneris e di Aida, e i colori strumentali del tempio d'Iside, del trionfo di Radames, della campagna sulle rive del Nilo, della tomba che accoglie vivi gli amanti.

Ne *La Traviata*: Violetta è posta per sgorgare di passione un istante, per redimere col suo sacrificio i trascorsi della sua esistenza, per spengersi compianta e perdonata; d'intorno, risuona la festa folle dei facili piaceri, della gioventù dissipata che si perde senza che quasi se n'accorga, della gaiezza forzata, apparente che si chiama gioia di vivere e si riduce infine a una tristezza mortale. La signorina Gilda Dalla Rizza ha colto, reso, fissato le gradazioni della passione di Violetta in tutte le sfumature ed è giunta a commuovere intensamente il pubblico. Fra-gorosi applausi le furono rivolti dopo la ca-

baletta con cui si chiude il primo atto e che la signora Dalla Rizza eseguì con disinvolta bravura; nel secondo atto il suo buon successo continuò e culminò nel terzo e nell'ultimo atto. È un'artista eletta, destinata a toccare le cime più alte dell'arte sua.

Le fu degno compagno il tenore Pertile, sebbene il timbro della sua voce si adattò forse meno bene al canto giovanile.

Il baritone Montesanto è pur esso un ar-

GILDA DALLA RIZZA,
interprete de *La Traviata*.

tista valente; ma abusa dei suoni aperti che nuociono al buon effetto della sua voce la quale è d'altronde estesa e calda. Ha un bell'aspetto fisico e gesti signorili: perciò egli seppe soddisfare nella sua parte che richiede appunto prestanza e distinzione.

Stupenda fu la fusione delle voci nel coro e degli strumenti nell'orchestra.

Le scene, i costumi... Senza dubbio l'apparato delle scene e l'allestimento dei costumi, in *Aida* e ne *La Traviata*, sono squisiti.

La scena del giudizio, nel quarto atto di *Aida*, è davvero mirabile per la sua originalità e per la sua suggestività. La scena

del trionfo, nel secondo atto di *Aida*, mancò, invece, di grandiosità, di ampiezza. Si ricordavano, alla Scala, ben altre scene, in questo atto, che resero meglio l'idea dello spazio, della folla, del movimento. Si notò, inoltre, troppo cruda differenza di stile fra le varie scene. Ad esempio: la scena del secondo atto, la terrazza su cui sta Amneris con le sue schiave, è nello stile tradizionale della scenografia, e questa discordanza nuoce, genera perplessità, confusione nello spettatore. Però, considerate nel loro insieme, le scene di *Aida*, dovute al pittore Giuseppe Grandi, sono davvero pregevoli.

Al pittore Marchiori si debbono le scene de *La Traviata*, tutte belle, specie la prima e l'ultima. La scena della sala da gioco eccessivamente sfarzosa.

Ma lo sfarzo sembrò accentuato dalla profusione di ricchi vestiti, intessuti finemente, colorati in tutti i toni più appariscenti che la fantasiosa immaginazione di Caramba si sia compiaciuta di prodigare.

Troppo, troppo scialo. Pare di assistere a una *fièvre*. Il troppo è di danno. L'attenzione dello spettatore, alla Scala, è spesso ipotocata da questo o quel collaboratore della «messa in scena», il quale procede per conto proprio, soltanto preoccupato di far più che può. Così si finisce per dare esagerata importanza ad ogni particolare. Alla Scala sarebbe ormai necessario armonizzare, disciplinare tutte queste mirabili forze e indirizzarle a un unico scopo ben definito, ben stabilito.

Ben disposto il movimento scenico, cui presiede Gioacchino Forzano.

Il maestro Arturo Toscanini concertò e diresse *Aida* e *La Traviata*. Dopo le ovazioni e gli inni di lode tributati a lui dal pubblico e dai giornali, tornare a scendere furono concertazione e direzione impareggiabili e fatica superflua. Queste due opere entreranno a far parte del repertorio del teatro alla Scala e diverranno certamente fonte cospicua di diletto artistico e di buon ricavo finanziario. Così, del sommo nostro compositore melodrammatico che s'affacciò alle soglie del secolo XX, la Scala avrà sempre pronte, per rappresentarle, le opere capitali: *Falstaff*, *Aida*, *La Traviata*, *Rigoletto*, pietre miliari del cammino glorioso percorso da Giuseppe Verdi. Si viene ad una più esatta e definitiva valutazione di esse; poichè ci fu tempo in cui si ostentò di sconocerle o di sprezzarle, fra noi e fuori. Ma il ravvedimento subentrò generale e proficuo. Il tempo è pure un infallibile dispensatore di giustizia!

CARLO GATTI.



Cronache. — CXXXVIII.

Il fenomeno russo.

L'Olimpo milanese...

No, precisiamo. Il nuovo Olimpo milanese è in lutto. Non un lutto da vestir gramaigle, poi che queste non permetterebbero le braccia nude né le magnanime scollature che mettono in mostra i seni opulenti e le spalle opime, tutte le ubertà che madre natura e i soprapprofitti di guerra hanno largite. No. Lutto sentimentale: rimpianto, tristezza. Ahimè, la signora Tatiana Pávlova, la celebre attrice russa che recita in italiano, ci ha lasciato: se ne è andata in provincia. Se ne è andata — dobbiamo sopporlo — lieta e orgogliosa del grandioso successo che la capitale morale d'Italia le ha decretato. Le sue quindici recite al Teatro dei Filodrammatici — (ironia dei nomi, certe volte!) — furono una serie di trionfi. Sala affollata, ogni sera. Per la sua beneficenza — un « esaurito » e il palcoscenico tramutato in una sera fiorita. Venerdì, pel suo addio — (oh, speriamo fosse invece un arrivederci... presto!) — si rimandò qualche centinaio di spettatori imprevidenti che non si erano accorti che la precedente palchi e poltrone. E, ogni sera, i giovinetti se la bevevano con gli occhi, le dame e damine e damone si sdilinquavano. Tatiana Pávlova — oh sì, possiamo esserne convinti — ha lasciato Milano raggiante, riconoscendola anche lei la critica intellettuale per eccellenza: forse un po' addolorata di doversi andare, desiosa di ritornar tra non molto. Della nonnatura, del lervato disdegno, o del benedetto benevolmente accetti dai critici maggiori e più autorevoli della città ella può bellamente infischiarla. La critica, chi vi bada, chi ci crede? Già che conta è il favor della folla. E poi, in ogni modo, un critico contemporaneo, in pagina prima del suo giornale, e in corpo 12, l'ha proclamata « grandissima artista ».

Son vecchierello, e mi sono abituato da gran tempo a non stupirmi di nulla. Specialmente, anzi soprattutto, di teatro. Ne ho viste e ne ho udite tante! Ho assistito a tali e tanti fenomeni! Però, lo confesso, dinanzi a questo fenomeno Pávlova rimasi a tutta prima sbalordito. Ma lo sbalordimento non durò a lungo. Ho la buona abitudine, in certi casi teatrali curiosi, caratteristici, di dare un occhio al palco scenico e uno alla platea, un orecchio agli attori e l'altro ai miei vicini di poltrona o di palco. Negli intervalli, poi, fumando la sigaretta in aria distratta, girovolto nei corridoi e nei ridotti, e colgo a volo i commenti. C'è sempre da imparare, o, per lo meno, di che rendersi conto. E così, per esempio, una sera udi dei ben giovinotti lucidi, lucidissimi dalle scarpe al conio, e dei più antiniani, che si scambiavano le loro impressioni. — « Che magnifico décolleté! Che spalle!... E che movenze eleganti! Hai visto come siede, malgrado la *crinoline*, con che disinvolture, con che distinzione? La si direbbe in camicia!... E che grazia nei gesti! Come ha preso — hai visto? — nel palmo la coppa dello sciampagna!... E, di, vero sciampagna, sai, non guazza come coi nostri italiani straccioni... ». Nella mia mente cominciò ad aprirsi uno spiraglio.

Rientrai nella sala e ricoppiasti la mia poltrona, perchè si riapriava anche il velario. — *Romanzo*, tiritera americana che, si racconta, ha reso celebre e miliardario il suo autore. Duemila repliche a Nuova York e non so quante a Chicago. Ed ecco Tatiana Pávlova in una ricchissima *toilette* rossa del 1860, a onde e a pizzi, dal corsaletto scolorito, con l'inverso simile e dalla gonna ampia, enorme, a parlame. Un quadretto delizioso, indubbiamente. Una bella signorina che sta non lontano da me — una signorina molto per bene, che certamente ha compiuto egregia-

mente tutti i suoi studi, i letterari compresi, e sa parlare forbitamente — non può trattenere un piccolo grido di ammirazione, e mormora, ma non così a bassa voce ch'io non l'oda: « Che sogno!... ». E non ascolta più e non vede più nulla se non la veste rossa di Tatiana. Io dò un'occhiata in giro, tra le poltrone, su nelle gallerie e nei palchi: e ho l'impressione che tutte le belle dame e gli eleganti cavalieri — o la grande maggioranza — sieno nello stato d'animo... e mentale della graziosa vergine mia vicina. « Che sogno!... ». Ed io comincio a tirare le somme: metà del successo della signora Pávlova mi spiega l'altra metà me lo spiega una gentilissima e fiorentissima dama che, un'altra sera, sta seduta dietro di me. La sua età è tra i trentadue e i cinquantacinque: è scollata, e imbrigliata. Le siede accanto il panciuto consorte. Siamo al terzo atto della *Signora delle camelie*, e i due coniugi ascoltano e ammirano, in estasi. Quando Armando ha buttato, da quello sprecone che sappiamo, i biglietti da mille sul volto di Margherita, e cala la tela, i battimani scrosciano fragorosi. Tra i più accaniti vedo i miei due coniugi. Sei chiamate alla ribalta. Poi, quando gli applausi sono cessati, odo tra il sussurro di ammirazione che perdura nella sala una voce vicina che, soddisfatta, anzi trionfante, si confida al consorte: — « Ora ho capito! Questa commedia l'hanno tolta dalla *Traviata* del Verdi... ». E sono soddisfatto anch'io: che non si siano accorti che Tatiana Pávlova mi appare pienamente spiegato.

Orsù, vediamo un po'. Il repertorio. Non credo di ingannarmi se dico che dalla scelta del repertorio si può cominciare a giudicare dell'intelligenza, del buon gusto, delle opinioni e degli intendimenti d'arte di un attore o di un'attrice. La signora Pávlova, attrice russa, si fissa in capo un bel giornino, chi sa perchè, di recitare in italiano. Dispone quattrini, pare, di corrotti e compagna, e, padrona di sé, non dipendente da nessun capocomico e da nessun direttore, sceglie i drammi e le commedie che le piacciono e che vuol rappresentare, nei quali ella si può far bella nella sua propria qualità. E che ci porta alla ribalta? Dopo il *Sogno d'amore* del Kossoroff, opera bellissima che, suppongo, ha scelta perchè russa, e perchè, di più, non si parla nel suo paese, perchè già favorevolmente giudicata in Italia, che ci dà? *Kasatka* di A. Tolstoj e *Miss Hobbs* del Jerome, due brutte cose senza significato e senza valore, delle quali già gissi in una Cronaca precedente. Poi *Romanzo*, la tiritera americana alla quale ho dianzi accennato, misero e volgare scenario cinematografico. Poi ripescava quella *Signorina Giulia* dello Strindberg, che se potè suscitare del chiasso tra noi o sono vent'anni, non c'era proprio una ragione di riportare oggi alla ribalta, perchè si tratta di un'arte arcisoppressa, invecchiata col da apparire decrepita, oltre che antipatica, anzi ripugnante. E infine, si è ancora e sempre il gran cavallo di battaglia! — la *Signora delle camelie*. Questo è tutto ciò che ci ha offerto la signora Pávlova. Ripeto: dobbiamo giudicare della sua intelligenza e del suo buon gusto da simile roba? — Oh, non si creda ch'io la rimprovero, come qualcuno ha fatto, di non rappresentar drammi e commedie italiane. No, per carità! Non sono nazionalista, e moderna c'è da scegliere qualcosa di meglio — dal punto di vista artistico come da quello scenico e interpretativo — di *Miss Hobbs* e del *Romanzo*.

Indignissima ascoltata in questo suo orribile repertorio. Ebbene, piglio il mio coraggio a due mani — (eh, sì, non si va indifferentemente contro il favor delle folle né contro il parere di qualche critico d'eccezione) e dico che la signora Pávlova è,

per ora, un ottimo rappresentante della mediocrità. Sì, è un'attrice mediocre, che, talvolta, in qualche momento, trova intonazioni e atteggiamenti non privi di distinzione e insieme di efficacia; le rasonaggi; e di sincerità; di spontaneità non c'è da parlare nell'arte sua. Aspettiamo che ci porti sulla scena — se vorrà portarci — dei caratteri anziché dei fantoci, per vedere se insieme e con sottigliezza saprà approfondirli, avviscerarli, e renderli alla ribalta da attrice che si levi fuor dal comune. Per ora, in tutto ciò che ci ha dato sin qui, ella, a mio avviso, non ha fatto che accendere certi a Sua Maestà la Maniera e a Sua Altezza Reale la Posse. Perchè, per esempio, volgere le spalle al pubblico e in tal postura pronunciare alcune tra le « battute » più importanti della parte, « battute » le quali reclamano che il viso dell'interprete e le commenti, o le giustifichi, o le renda più espressive e più significative; o starsene col naso su un divano, presentando al pubblico le parti posteriori, in una scena di passione, come Armando Duval non le possiede... a meno che non sia un sotterfugio per cavarsi d'impaccio.

Ma poi — ah, benedetto Iddio! — v'è la pronuncia, che è in lei intollerabile. Nel senso che io l'ho sentita questa volta in una Cronaca precedente ho detto scherzosamente ch'ella è diventata ad udirsi. Sì, per una volta, in una particina di poche parole. Ma in quella cinematografia parlata ch'è il *Kotzebue* è sempre in iscora e parla molto; e nella *Signora delle camelie*... Ah, l'ho detto, intollerabile. La sua pronuncia è un'offesa continua alla nostra lingua divina, ed io non so, veramente, come si possa a scolarla in quella sua veste di attrice, s'intende, che in un salotto per discorrere di bazzecole sarebbe tutt'altra cosa — senza sentirsi accapponare la pelle. — Gli esaltatori della signora Pávlova dicono che la sua pronuncia bisogna impararla, e che, se si impara, è buona e che... fa anche troppo per essere russa. — Già. Ma si potrebbe rispondere che nessuno costringe i russi a recitare in italiano; e che Eleonora Duse benché parli e pronunzi il francese come un cittadino di Orleans, e qualunque più volte invitata, sollecitata persino da Dumas Fiis, non ha mai osato di recitare in francese.

Gli attori che circondano la signora Pávlova sono pressoché tutti delle vecchie conoscenze. Quasi nuovo era il giovine Solieri, che se l'è cavata assai bene in una parte lunga, aspra, tutt'altro che facile, quell'altra che egli ha nella *Signorina Giulia*. E novissimo è il primatore, Alberto Capozzi. Primatore improvvisato, perchè egli ha trascorsa la sua prima gioventù nel cinematografo di cui fu per parecchi anni uno dei *divi*; e uscendo da quelli che si chiama l'arte muta ha osato di saltar fuori in scena, per recitare, e per di sotto le parti primarie. Se il suo fu un salto nel buio, gli si può dire ora che è cascato bene. Bisogna riconoscere che il cinema gli ha dato scioltezza, sicurezza, eleganza nel presentarsi sul palcoscenico, e, teatreggi, qualità che i neofiti della scena non hanno mai acquistato, se le acquistano, in un più o meno lungo periodo di tirocinio. Ma poi, questo è ancor meglio, il Capozzi si addimistra un attore intelligente; recita con misura e con garbo, è sobrio e sempre giustamente intonato. Per di più, ci ha data una prova di buon gusto e di buon senso, rinunziando alla parte di Armando Duval, perchè evidentemente non ne aveva bisogno, si adattava. Bene. Il Capozzi perseveri, e studi, e dia altre prove. La nostra scena è una landa semideserta: ognuno che arrivi col suo ardello sulle spalle nel quale non sieno soltanto dei cenci è da accogliere a braccia aperte.

a discusso.

Emmebi.



VERMOREL BIANCO "CONTRATTO",
A BASE DI PURO CACAO
CANELLI



Il deputato Guglielmo Marx, nuovo Cancelliere germanico.
(Fot. A. Frankl.)



Il maestro Bruno Barrili, vincitore del premio nazionale di musica coll'opera *Emirela*.



Roma: L'incontro pugilistico Erminio Spalla-Mariano Barbaresi all'Adriano. Spalla sconfisse l'avversario dopo il 4° round. (Fot. A. Bruni.)



I combattimenti al Marocco: Le batterie da 155 dell'esercito spagnolo, trainate da piena campagna dai *Traitori Pavese*, bombardano i concentramenti nemici.



Il nuovo avvocato generale militare gr. uff. Enza Nosedo. (Fot. De Castro.)



Napoli: L'arrivo di 45 salme dalla Tripolitania. Il sottosegretario alle Colonie on. Marchi commemora i caduti a bordo della nave. (Fot. cav. G. Parisio.)



Il ritorno.

Quando cadono le foglie,
quando emigrano gli angeli,
e fiorite al cimitero
son le pietre degli avelli,

torna in patria il Guglielmo a cui le pitonesse lessero nella mano che non sarà mai Re, liberato dall'esilio marino, in una quaranta cavali come comportano i tempi. Vigiliato da una masnada di poliziotti segreti, il Kronprinz dai capelli grigi è arrivato al suo castello slesiano, dove lo attendono le pacifiche cure di un latifondista che possiede decimila jugeri, e dove si riposerà tra le cure affettuose della famiglia; e dimenticate, vi prego, che vi ho narrato tempo fa dell'editore rompicapote che continuava a strombettare le sue lettere d'amore a trecento fanciulle germaniche.

È tornato così di straloro, a lumi spenti. Gli imposero un lungo giro, per ragioni di Stato. Non toccasse Berlino per non offenderla, Berlino repubblicana che azzardò, questo cinque anni fa, con l'uccidere il re di denti la porpora imperiale e la trascinò a ludibrio nelle camerette dei marinai ubbriachi. Non toccasse Potsdam per non rivisitarla, Potsdam la figlia dove le memorie auliche far lucidare d'acque e squilli di trombe dormono un sonno così leggero, così facile da interrompere; non ci vorrebbe nemmeno un troto di ussari nell'alba, di quegli ussari di Langfuh che agli anni basteranno il *pepi* dell'autombile borghese.

Storie, lo dico che Potsdam ronfa, altro che dormire, e nemmeno Ludendorff truccato da cospiratore, e nemmeno il grido di decimila congiurati l'ha rivisitato. E dico che mai Delino torrà con il poco onore nella sua terra, dopo che si atteggiò a profeta e salvatore di essa e lasciò scrivere agli editori compiacenti che vuole essere il futuro presidente della repubblica ma questi esepi napoleonici, anche qui... Di nascosto, è tornato, per la porticina di servizio. Ottant'anni non passati per nulla sulle meningi imperiali. Mi hanno ingannato l'altro giorno quello che si cantava per le vie di Berlino nell'ottobre del 1848:

*Komme doch komme doch Prinz von Preussen,
komme doch komme doch nach Berlin,*

viene dunque a Berlino, principe di Prussia, che la nobile guardia civica, *die edle Prussgarde*, è stufo di montare di sentinella. È il principe di Prussia venne, e venne il buon vecchio Wrangel fra il giubilo dei ragazzini, e la rivoluzione romantico-letteraria del 1848 fu liquidata.

Ma oggi... Mentre sulla piazza in confusa coreografia cinematografica i trecento di Hitler e di Ludendorff si facevan decimare dalle mitragliatrici repubblicane, e il pavidogovernato di Berlino si snervava a consiglio e cedeva comando e responsabilità a un generale del vecchio regime, il duro Seekt, e l'altro Re di corona, Rupprecht il saggio, burocratizzato, mezzo confessore e mezzo giurista, trattendo e distinguendo e sconsigliando, allora noi avremmo voluto vedere il principe che guerreggiò sulla terra di Fiandra cavalcare a grande onore per quella sagra di sangue, piombato dall'esilio fra quei generosi a dividerne onori e onori. O se gli pareva, come sembra al seduttore di principesse Ehrhardt, che l'impresa fosse intensiva, rimanere nell'isola marina ad attendervi giorni più fausti, grato al destino che gli aveva concesso, anche a lui, poco zolla battuta dai venti oceanici. Non c'è scampo, caro signore, che dagli esili, quando si è nati con quel marchio, si torna solo per rapidi colpi di guerra e di fortuna. Oppure si prende un nome borghese e si va a cantare sui palcoscenici. Ma via, signor principe ereditario, la storia è pedante e non ama le cose disarmoniche: un ex sovrano battuto

in guerra e in pace che torna come se niente fosse ad amministrare decimila contadini, fidando nella stanchezza dei ricordi, mentre il paese è corso dalle guerre civili, agitato da giovani entusiasti che giurano nella monarchia e nella restaurazione, quell'ex sovrano perde il diritto di metter becco nella storia — egli appartiene, ormai, solo alla cronaca. Ma è in istile. Quando si fanno scrivere le proprie imperiali memorie a un ebreo letterato (*Erinnerungen des Kronprinzen Wilhelm, herausgegeben von Karl Rosner*), si può bene lasciar fare la rivoluzione a un tappezziere boemo, per vederne il frutto di venire fuori dopo, a raccogliergli i frutti. Ma gli è andata male, al tappezziere boemo.

Gli è andata male, e mai più come rivoluzione deluse i miracolosi e incoraggiò gli avversari, che di paura ne han tanta anche essi. Poiché i bavaresi non hanno bastiglie, e le prigioni di Stato hanno bagni, biblioteche e macchine da scrivere (ammiriamo sui giornali l'elegante appartamento in cui il conte Arco minnola i rimorsi per aver ucciso Kurt Eisner), la rivoluzione nacque alla taverna, fra i nappi della cervogia bionda e densa dei labbi verigini che si prologano. Mentre il dittatore bavarese, il signor von Kar, descrive da una tribuna ai bevitori cordiali il futuro uomo tedesco (lui ne è uno, fu proclamato: con la fronte bassa e la paragrafo, apra spioncello de due peggiori, visio da «sarto e barbiere»), piomba nella taverna crivellando di pistolette il soffitto Hitler l'isterico, sgombrava, sobballa, sconvolge, rivoluziona; rombono parole storiche, nasce la nuova Germania, come Afrodisia dalle schiume del mare, o se volete come la fata Abunda delle schiume della birra. Von Kar, uomo tedesco, di fronte a due pistole maneggate con imprudenza davanti al petto, assottiglia il collo. Ludendorff, intronato da quelle detonazioni, lusingato con la promessa di un esercito bello nuovo da ricondurre oltre Reno, si associa, l'ex prefetto di polizia si associa, e si imputano per castagnone il primo, il cbr ed Intesa, la nuova Germania è nata.

E andarono a letto a smaltire la sbornia. Passata la ciucca, aboliti gli entusiasmi. Restano i più tenaci. Von Kar è già là che tempesta quel colore a cui la storia si prologa, la notte avanti. Hitler e Ludendorff fanno una dimostrazione onesta per le vie sbandando i giagliardetti uncinati. Ma la polizia, che ha ricevuto ordini spietatissimi da von Kahr, apra, una ventina di morti, Ludendorff prigioniero, Hitler in fuga, la farsa è finita: bisogna correre dai rivenduglioli del ghetto a chiedere come sta il dollaro o quanto costa oggi il pane.

Poiché qui sta il dramma vero, per cui la Germania scende ineluttabilmente, gradino per gradino, dalle soleggiate altezze di grandenazione alla oscura malinconia dei popoli rannicchiati in se stessi, esuli dalla Storia. Scrisse qui una volta che le rivoluzioni sono il lusso dei popoli ricchi. Suscitata, da gente che non sa nemmeno il significato delle parole che usa, la critica: paradosso! Già, buona gente: paradosso, cioè verità che non parlate agli ottusi. Ma bisogna sapere come inacidire e raggrinzire ogni spirito ardente e vivo questa quotidiana angoscia di vita. Era questo il paese al mondo ove la vita era più facile: e poteva arrizzargli di filosofia e di pangermanismo, di unitarismo e di invasione mondiale. Oggi la giornata è colma di cure minuziose e meschine che succhiano via, vampiri, sentimenti e pensieri.

Tre ore quotidianamente sono prese, per esempio, dalla caccia al denaro. Intendiamoci: non si denota da guadagnare, ma a quello che avete già guadagnato, e che non potete realizzare perché mancano i biglietti di Banca, o perché la moneta che avete — delle tante che sono in circolazione — non piace ai rivenditori. Una massa che non si trova burro in casa, deve alzarsi alle tre di notte, prepararsi a far fila, e forse forse alle quattro

del pomeriggio arraffa quel mezzo chilo, che nel frattempo è raddoppiato di prezzo. Quale cosa più semplice della spedizione di una lettera? Ma qui dopo aver scritto in cinque ore d'attesa la fila davanti a uno sportello miticamente remoto, e pregate il buon Dio, quando ci siete, che lo sportello non ve lo chiudano davanti al naso perché è finita l'ora, concessi al tutto sia mutata in Germania, forma e sostanza, ma il burocrate non.

Que ecatombe di illusioni e di fandonie su questa Germania che doveva essere antesignana dei tempi nuovi: di quei tempi nuovi che si annunciarono a noi, giovinetti ingari, con le grammatiche dello Schulz e gli esercizi dello Schenck, con le esegesi e la pronuncia teutonica del latino, con i nuovi diritti e le innumeri pastoie — illusioni e fandonie diffuse fra noi dal commesse, viaggiatore tedesco insieme all'ultima invenzione pratica, il gancetto reggicappello, la spugneta umettiboli da portare sotto la giubba, la forchetta che si trasforma con semplicissimo movimento in nettacorchie... Poiché oggi che il paese è scalcinato a materie prime quasi come l'Italia, e che le famose facoltà dell'ordine e della disciplina dovrebbero essere applicate al nuovo stato di cose, tacchete, tutto fu cilecca al meccanismo, c'è rotto a molla. E quell'impiegato della posta, che ha un bilione all'ora di paga, incassa, nell'ora, poco più di cento miliardi per vendere ad una fila di impazienti cittadini quei francobolli che non è ancora pensato di fare ai tabaccai — come quei trasandati di italiani hanno capito da un pezzo. Ed io ho potuto vedere con questi miei occhi mortali, e dovete credermi, una commutante a cui avevano applicata una coda di quattro metri e mezzo di carta per potervi applicar su le necessarie marche di bollo. Con questi occhi mortali la vid, ripiegata a fisarmonica sul tavolo del Banco di Germania, dei impiegati si affannano a calcolare una modesta ricchezza con cifre che son quelle usate per misurare il cammino delle stelle.

Ammetto che è il popolo che fa gli strumenti del dramma, e qui ci si accaccia senza proteste alle infinite attese, che paion forse un mezzo di consumare senza troppo spasmio di idee questa eterna vita. Ma come volete che faccia rivoluzioni un popolo rassegnato a disprezzare di sotto la pioggia per ottenere, razionati, quei poveri prodotti che il sospettoso villano si adatta a cedere contro quella convenzione che si chiama carta moneta? E quando poi quelli che hanno agitato per gli ultimi giorni il ribellamento non son d'accordo? E il Bavarese s'ammanta del biancobelli dei separatisti (una primizia, vi do, gustosissima: è che solo i lettori dei quotidiani debbano averne? dunque Re Ferdinando, lo ricordate, Re Naone, il Bulgaro, accarezza il sogno di riassidersi su un trono, ma mica quello laggiù fra zingari e pastori, sibbene il nuovo, futuro, dello Stato cattolico del Sud, dal Norimberga a Vienna; e sapeste come trafica per questo suo progetto, dal suo castello di Coburgo dove l'Intesa lo ha dimenticato...), e il Prussiano a tutto rossobianconero, e Ludendorff sconfessa Ehrhardt, e Hitler accusa Kossbach. Tre fratelli tra castelli, e aveva ragione la profetica anima di Bismarck, che sole di distinte tenevano insieme la cosiddetta unità germanica. Bismarck e tre o quattro altri solamente. Troppo giorni avevano avuto quell'idea balzana della comune patria tedesca a cui nessuno credeva: ma poiché l'avevano imbutata ben bene di benessere e di pace, erano riusciti a farla transgredire a tutti. Col rincaro del burro con la scomparsa del ribellare, il Calendario tedesco sentì l'amaro della pillola, e la sputa fuori; la Germania di Bismarck è oramai una più finzione: se levate i francobolli, il Parlamento, ed Ebert lassù sulla poltrona dell'imperatore, restano tre o quattro Stati riottosi petulantemente che s'armano l'un contro l'altro ai confini e si scaraventano le più omeriche delle ingiurie.

Berlino, novembre 1932.

PAOLO MORELLI.

Diminuite pubblicazione: due grandi volumi illustrati:

L'ARTE A SAN GIROLOAMO | Piccoli uomini e grandi montagne

di ADOLFO VENTURI

di UGO DE AMICIS

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

L'INDUSTRIA DEI CAPPELLI DI PAGLIA E DI FELTRO NEL BRASILE: IL GRANDE CAPPELLIFICIO GIUSEPPE BOSISIO, FIGLI, & COMP., A SAN PAULO.



Luigi Bosisio.



Il cav. Giuseppe Bosisio nel suo studio.



Claudio Bosisio.

In uno spazioso fabbricato, che risponde alle più severe esigenze dell'igiene, sorge, in San Paulo, la Cicago del Brasile, fra le vie Uruguiana e Coimbra, angolo di via Bresser, il grandioso Cappellificio dell'antica e rinomata Ditta G. Bosisio, figli e Comp.

Non è la prima volta che dalle colonne di questa Rivista ho ripetuto, con orgoglio, che il progresso di questa città, specialmente quello industriale, è dovuto ai nostri connazionali, che ne furono i principali fautori e ne sono ancora i maggiori esponenti.

Fra le industrie più importanti di San Paulo, occupa, senza dubbio, uno dei principali posti quella dei cappelli; e, ad onor del vero, dobbiamo dire che il cav. Giuseppe Bosisio fu uno dei precursori di quest'industria.

L'industria del cappello, in questa regione, è arrivata ad un così esatto grado di perfezione, da rivaleggiare con le più rinomate fabbriche straniere. Dovrebbero, i poteri dello Stato, alleggerire le imposte doganali sulle materie prime destinate alla fabbricazione dei cappelli di paglia per poter vieppiù facilitare, a questa fiorente industria, il modo di poter lanciare sul mercato i prodotti a prezzi più convenienti.

La giusta tassa di protezione imposta dal Governo federale sull'importazione dei cappelli di feltro, ha fatto sì che quest'industria prendesse qui uno sviluppo tale da provvedere il mercato di cappelli di qualità ottima ed in quantità tale da eliminare quasi totalmente la concorrenza straniera.

Oggi, in San Paulo e negli altri mercati del Brasile, non s'importano che pochissimi cappelli stranieri, per soddisfare l'ambizione degli eleganti.

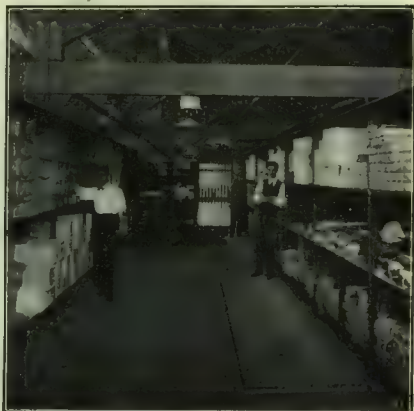
Il clima del Brasile, in quasi tutta la sua latitudine, reclama un consumo superiore di cappelli di paglia, piuttosto che di pelo. Anni addietro, la tirannia dello spazio non permetteva alla Ditta Bosisio di estendersi oltre i limiti del suo antico stabilimento, e per sopprimere alle richieste dei suoi numerosi clienti, la Ditta sospese, temporaneamente, la produzione dei cappelli di pelo e si dedicò totalmente alla fabbricazione dei cappelli di paglia, nella quale raggiunse il massimo grado di perfezione. Una fortunata combinazione fece sì che l'anno scorso la Ditta Bosisio po-



Veduta generale dello Stabilimento.



Gli uffici di contabilità e corrispondenza.



Deposito di materie prime.

tesse acquistare, in uno dei più conosciuti quartieri industriali della città, i locali vastissimi e moderni, adibiti prima ad altra industria, i quali, adottati magistralmente, oggi rinserano forse la più importante e la più perfetta fabbrica di cappelli di paglia del Brasile e dell'America del Sud. E i prodotti della Ditta Bosio sono oggi conosciutissimi ed apprezzatissimi dappertutto.

Prima della metà del prossimo anno, poiché lo spazio lo consentirà, verrà di nuovo riattivata la fabbricazione dei cappelli di feltro; così, lo stabilimento al completo potrà dare, ogni giorno, una produzione di oltre 200 cappelli di pelo e circa 1000 cappelli di paglia.

La famiglia Bosio è composta d'una tempra di veri lavoratori lombardi.

Il cav. Giuseppe venne in San Paulo nel 1891, come direttore tecnico dell'allora costituenda Società Anonima Compagnia Meccanica manifattrice di cappelli, che fu la prima industria del genere che s'impianò in San Paulo.

In virtù della sua perizia, il cav. Bosio

ne assunse la direzione tecnica, ma non è a dirsi quanto dovette lottare per le infinite difficoltà dovute alla mancanza di macchine e di personale pratico. Ad ogni modo egli seppe superare ogni ostacolo, e la fabbrica diretta dal Bosio fu la prima a lanciare, attraverso l'immenso territorio brasiliano, i primi cappelli fabbricati a macchina dall'industria nazionale.

Nel 1902, il cav. Bosio, raccolti i mezzi necessari, rilevò dalla Società, di cui era direttore, lo stabilimento, già condotto da lui ad uno stato di vera perfezione, e cominciò a lavorare per proprio conto.

I suoi due figli, Claudio e Luigi, avevano raggiunto l'età di poter aiutare il loro padre, e Claudio specialmente, esperto nell'arte, assunse la direzione delle officine, entrando socio della Ditta.

Lo stabilimento s'affermò vieppiù; e la marca Bosio divenne sempre più conosciuta in tutto il continente Sud-Americano.

Sotto la direzione del Bosio padre e figli le maestranze si perfezionarono a tal punto

che oggi, dagli stabilimenti Bosio, non escono che dei veri maestri d'arte i quali, a loro volta, impiantano fabbriche di cappelli in tutti i principali centri del Brasile, come Rio Janeiro, Bahia, Pernambuco, Porto Alegre, ecc.

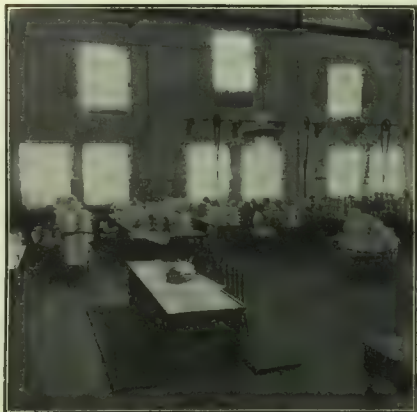
Oggi, il cav. Giuseppe Bosio riposa sugli allori, gode giustamente i frutti del suo lavoro, e vede ogni giorno prosperare lo Stabilimento da lui impiantato diretta completamente da suo figlio Luigi il quale, all'intelligenza, unisce la perizia e l'attività, mentre il fratello Claudio s'occupa del movimento commerciale dell'azienda.

Claudio e Luigi Bosio sono degni continuatori dell'opera iniziata dal loro padre, vero esempio di probità ed abnegazione.

Sono queste vere fibre di lavoratori italiani che hanno l'orgoglio d'aver impiantato in questo Paese un'industria nuova e di averla condotta al massimo grado di perfezione.

San Paulo, Novembre 1923.

Zingaro.



Due grandi saloni: Sezione donne e sezione uomini.

IL ROMANZO DELLA MAMMA, di MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 48, pag. 719.)

VII.

Il medico condotto e il maestro di scuola del villaggio.

(Ho ritrovato in uno dei suoi cassetti il libretto uguale della commedia in prosa in quattro atti *Il medico condotto e il maestro di scuola del villaggio*, di Riccardo Cozzani. Ma nessuno detto che è «vero». Milano, Savvito, 1853.)

Passaron soli otto giorni. Non ne occorrevan di più al dottor Cappel per ritornare a galla dopo essere stato tanto tempo in disparte. Per far capire ch'era giunta la sua ora cominciò a lamentare nel caffè, nelle case e specialmente in farmacia le condizioni penose dell'ospedale civile privo di ferri chirurgici, di biancheria, di lettiga, di camera operatoria, d'infermiere; privo di tutto; privo perfino di garza, perfino di cotone idrofilo, perfino... e non si sapeva di chi fosse la colpa, se non forse del benedetto denaro che brillava per la sua assenza anche là. Rimediare, come rimediare? Eh, sì, ci voleva altro che spettacoli e beneficenze! Però... però... Intanto, si poteva mettere insieme il denaro per l'acquisto della lettiga: almeno la lettiga! E con una produzione scelta da lui, con un manipolo di dilettanti formato da lui, con un complesso di dilettanti... O sbagliava? Il paese non avrebbe risposto? Davvero non avrebbe risposto quando la parola d'ordine fosse così significativa: «pro-lettiga»?

Qualcuno gli fece osservare che dopo spettacoli come quello dell'Impero poteva darsi che il pubblico si fosse abituato male e non volesse abboccare a nessun costo trattandosi, via via, dei «soliti dilettanti», senza un altro, ossia di professione, ossia venuto di fuori. Il dottor Cappel naturalmente scattò, punto sul vivo.

— Prima di tutto, i dilettanti non saranno «i soliti»! Nessuno di coloro che hanno recitato con quel cialtrone reciterà con me; questo è noto! Poi... poi... Non so nulla, non so nulla, non so nulla!

E, di espansivo, il dottor Cappel divenne misteriosissimo, e quelle parole «non so nulla, non so nulla» ambì ripetere continuamente, come un intercalare, anche agli amici e ai clienti che non avevano nessuna cattiva intenzione. Non sapeva nulla, non sapeva nulla. Ma lo si vedeva armeggiare, parlar con questo o con quello, levare e rimettersi in tasca continuamente fasciotti ch'eran cotti farse e commedie di una rinomata «Palestra Drammatica», bussare alle porte di case dove abitavano fanciulle che non avevano mai calcato le scene e che bisognava a poco a poco convincere a fare il gran passo; lo si vedeva entrare a teatro per la porticina ch'è a destra del portone d'ingresso con l'aria di cominciare le prove benché vi si chiudesse da solo, ed era intanto tutto soddisfatto agitando ripetutamente le mani e sorridendo a sé stesso. Ma forse in segreto doveva convenire che l'impresa era tutt'altro che facile, che un complesso di dilettanti che non fossero «i soliti» non avessero potuto recitare con quel cialtrone per far dispetto al maestro, non si sarebbe potuto mettere insieme, a meno di rinunziare a vendicarsi del tutto perdonando a due o tre («pennati»); al segretario della Congregazione di Carità, all'Elodia Marioni prim'attrice... Mai! Non avrebbe mai accettato al trionfo d'Otelia!

Poi, d'un tratto, lo si vide confabulare con Pin che, si avrebbe dovuto considerare suo nemico perché il donzello aveva protetto notoriamente il cialtrone. Invece parevano amici intrinseci che non finissero di comunicarsi impressioni, sorrisi e segreti sul portone del municipio, dove avrebbero ostruito il passaggio, senza accorgersene, agli impiegati, agli

assessori, al sindaco e magari ai cortei nuziali e battesimali. Sempre su quel benedetto portone, il dottor Cappel confabulò con Mariòchia, niente meno che con quel diavolo di Mariòchia, che non solo lo aveva accolto in casa festosamente, il cialtrone, ma sotto la sua direzione s'era prodigata con foga davvero eccessiva. Tanti rancori e tanto odio per l'Elodia Marioni e all'indiviolata Mariòchia parole dolci e sorrisi? Una volta la maestrina tornando dalla scuola li incontrò tutt'e due sulla soglia, Mariòchia e il dottor Cappel, e il dottor Cappel fece un piccolo inchino: «Signorina bella...» e Mariòchia le rivolse uno sguardo strano, d'intesa, come se ammiccasse. Fina passò oltre spaurita perché le era parso che i due parlassero di lei e continuassero a guardarla dietro le spalle finché non lasciasse l'androne. Un'altra volta, tornando dalla scuola, dovette chieder «permezzo» al dottor Cappel e a Pin che confabulavano alla stessa maniera, e il dottor Cappel fece il solito piccolo inchino: «signorina bella...» e il suo padrone di casa le rivolse lo stesso sguardo strano e protettivo di Mariòchia, con lo stesso impercettibile ammicco. «Signorina bella, signorina bella...» che vivevano dunque da lei il suo padrone di casa, il dottor Cappel e Mariòchia?

— Che cosa vogliamo da te? Si cara, vogliamo qualcosa. Vogliamo che tu... vogliamo che tu...», rideva Mariòchia stando... Vogliamo che tu faccia una parte! Sai tu che vuol dire «una parte»?

— Ah! no! Io non so recitare!
— Bugia! Ti piacevan le parti da uomo! Ti piacevan le parti da donna! Ero una bambina, avevo nove o dieci anni...
— E ora ne hai diciannove. Che importa? Di che hai paura? Hai paura che ti diano una parte da uomo?

— Mariòchia! Basta! ho detto di no!
— E io ho capito. È storia vecchia. Tu non vai alla festa da ballo, non vai a teatro, non vai alla messa grande, e ora non vuoi recitare la parte che t'offre il dottor Cappel. Perché non dirmi prima di dare un rifiuto così anticipato? Si tratta della lettiga...
— Ho detto di no!

— Sta bene. Riferirò al dottor Cappel, la maestrina fu, da quel giorno, un po' nervosa. Si sentiva ella stessa un po' insoddisfatta nella scuola e, per la prima volta, anche in famiglia, mentre Mariòchia era calma e fin troppo gentile: così gentile, Mariòchia, da non tornar più, nemmeno di sfuggito, sull'increscioso argomento. Solo più tardi convegnò all'amica, a nome del dottor Cappel, un libriccino forse prezioso, ma per il quale ostentava una certa indifferenza.

— Che cos'è?
— Non vedi? Una commedia.
— E che debbo farmene, scusa?
— Leggerla, se vuoi, — disse Mariòchia, sempre ostentando indifferenza.

E lasciò il libriccino sulla tavola.

Fina non resistette. Un'ora dopo se ne impadroniva di nascosto, ritenendo il fatto, e andava a chiudersi in camera con quella cosa preziosa, con quel libretto sguaiato, senza copertina, ch'era una commedia, quattro atti. E quando fu sola guardò, prima di tutto, i «personaggi». Accanto al nome d'uno di questi, «Chiara, figlia del maestro», vide scritto col lapis in un caratterino minuscolo, ma nitido, il suo nome. «Chiara, figlia del maestro» era lei, il suo rifiuto non contava, le sue ripulse eran vane. Chiara era lei, non poteva essere che lei!

Cominciò a leggere col cuore in tumulto. «Atto primo. Salotto in casa del maestro. Una porta nel fondo, due a dritta, due a sinistra...». Si trattava della commedia patrio-

tica *Il medico condotto e il maestro di scuola del villaggio*, che doveva, aver fuoreggiato a suo tempo (poco dopo il '50) se non il libriccino stesso l'autore protestava d'agire d'ora innanzi nelle vie legali contro chiunque usurpasse fraudolentemente il suo diritto di proprietà rappresentando quella produzione alla chetichella. Vi si vedeva un maestro di scuola di vecchio tipo liberale, così povero che i denari della spesa più spesso che nelle sue tasche non nel gruzzolo della serva zotica e fedele, così preso di mira da un teatralista strisciante — speciale, previsto e droghiere — per i suoi sentimenti patriottici, che resta d'improvviso «interdetto dalle sue funzioni» perdendo cioè la scuola, lo stipendio e la casa. Né il solo patriottismo italiano gli rimproverano quel tre figure, ispettori scolastici per giunta, ma sì la convenienza nella casetta comunale del medico condotto, altro tipo pericoloso, che dorme nella stanza vicina a quella di Chiara, figlia del maestro; porta con porta! muro con muro! Uno scandalo! In verità, Chiara e il maestro si amano, e non osano dirselo mai: anzi dicono di volersi bene, e lui come un padre che dà è più giovanissimo, ma come figlia che ama è più innamorata, e lei l'abbraccia e le dà paternamente del tu e lei gli dà del voi e deve offrirgli, candidamente, la fronte. Se non che il dottore ha avuto nella sua prima gioventù una disgraziata passione amorosa per una ragazza, che ferì sul più bello un principe tiscio: ora costei, vedova, principessa, ricca a milioni, si stabilisce in quel paesetto di villaggiatura col principe suocero, che, accusato di liberalismo, con tutto a lui, l'istituto delle Romane, è diventato così prudente, così pauroso, che non osa pronunziare che in minima parte le parole difficili: tedeschi, Ticino, francesi: *te... ti... ti... fr... fr...*... principessa, pentita di aver causato l'uscita di quel principe innamorato, giunge d'ammalarsi e si rivela e chiede perdono ed offre le sue ricchezze e il suo amore; ma il dottore la respinge con tanta ferocezza e freddezza che la nobile dama capisce d'aver avuto un rivale. Chi è? Non sarebbe forse la figlia del maestro di scuola? E allora la principessa entra nella casa del maestro in cerca dell'amato dottore dicendo: «Non mi ha mai visto». «Queste due donne, le donne che s'affezionò!», ma quando vede la piccola Chiara, semplice, sottomente, innamorata, quando vede il povero maestro che ammuccia le masserizie perché deve sloggiare, allora sente che non c'è altra via per lei se non quella del sacrificio: la percorre tutta, fino in fondo; e poi maestro vuol trovar subito un «temperamento a quel disgustoso incidente» e dei due innamorati provoca materialmente la confessione definitiva, che non può avvenire senza il suo intervento per la malagurata questione dell'età. E mentre il maestro si sfoga con la principessa: «Mi caccio pure in prigione, mi facciano bastonare, mi mandino in Siberia, mi facciano impiccare, Liacutite, che se mi taglieranno la lingua, farò questo gesto qui (imitando il suono della tromba) torotot... torotot... torototot...»; mentre il bel terzetto austriaco, i così detti *soffioni* sentenziano che il crimine del maestro è contemplato dal codice penale precisamente nell'articolo 333 (bel numero), un dispaccio annunzia che i francesi e i piemontesi (torotot... torotot... torototot...) hanno vinto la guerra. «Viva, viva! Che li ha! Li ha! Li ha! Li ha!» Finché la principessa combina addirittura il matrimonio fra Chiara e il suo antico innamorato costituendo la dote alla ragazza; e il medico condotto ha, niente meno, la nomina di «professore di chimica» all'Università di Pavia; e il povero maestro è nominato sindaco a voti massimi, ma non accetta; tutt'al più... («tutt'al più mi facciano fare una cattedra e delle panche nuove e giano ordine di riparar le finestre affinché i miei

La previdenza è sempre la difesa massima dei lavoratori contro tutte le avversità della sorte. L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni risponde, con una grande varietà di tariffe e di contratti, a tutte le condizioni e i bisogni sociali.

BRODS MAGGI
Croce Stella

... e per "Bébé"
la FOSFATA FALIERE
(il migliore alimento dei bambini — di loro esperti).

ragazzi non patiscano freddo l'inverno); e il principe suocero vuol ripartire subito da quel paese pericoloso dove si dice perfino che l'acqua è due beccbi è sparita per sempre perché ha avuto paura di una croce e non osa ancora pronunciare quelle tali parole: *te... ti... ti... fr... fr... E i tre sofini? I tre sofini si presentano con la coccarda tricolore sul petto. Tor... torotò... torotò... torotò... Viva l'Italia!*

Aveva finito di leggere. Stordita, socchiuse gli occhi. Appoggiò il gomito sul tavolino reggendosi la testa con la palma. Socchiuse ancora gli occhi. I personaggi della commedia le danzavano davanti piccoli piccoli come burattini. Le loro battute s'intrecciavano bizzarramente nel suo orecchio al ritmo di quel buffo torotò. E il dottore diceva: « Oh, perché i miei trentasette anni non sono invece ventisette? » La principessa raccontava la sua storia: « Il principe mi offrì la sua mano, scorse ai miei occhi un dolore abbagliante d'oro, di gemme, di omaggi: un principe vergine mi colse, chiusi gli occhi e caddi nel vuoto... » Don Galigola rifiutava indulgenza al vecchio maestro di scuola con un bell'errore di grammatica: « Eccellenza, noi accetteremo tutto di tutto cuore, ma come ispettore alla scuola io non sono che un istrumento... » E Chiara, e Chiara? Chiara mormora con un singhiozzo, che veramente non è segnato nel libretto: « Voi non mi lascerete mai, non è vero? » Succorre allora che aveva le lacrime agli occhi.

« No, no! — disse forte a se stessa. — Bisogna riportar subito la commedia al dottor Cappi! »

E il giorno dopo, perfettamente calma, ma forse più disinvolto del solito, si avvicinò a Mariòcia e le ridiede, puzze di nascosto, il libretto. Mariòcia non chiese nulla all'amica: neppure se aveva letto. Si limitò a dire che avrebbe trattenuto ancora la commedia per ricopiarla la sua parte.

« Io sono Menica, — spiegò, — la serva del maestro di scuola. Quella — spiegò meglio — che presta i denari ai padroni. Non disse altro. Ma poco dopo Fin trovò sul suo tavolino un fascio di carta piegato a metà sul quale riconobbe la calligrafia di Mariòcia, infantile e commovente come la sua gioia di vivere, di godere e di fare il teatro. Erano le battute di Chiara. Era la « parte ».

« Mariòcia, Mariòcia! — gridò poi gettandosi fra le braccia dell'amica senza accorgersi che dalla tasca del grembiule di Mariòcia faceva capolino un altro fascio di carta che ella forse stava rileggendo: la « parte »!

E rimasero così abbracciate senza parlarsi Chiara e Menica, Fin e Mariòcia, come per dirsi che si volevano bene, che erano destinate a volersene sempre — Chiara e Menica, Fin e Mariòcia — nella finzione come nella vita.

VIII.

« Bolle l'acqua, Menica? »

La commedia cominciava con le loro battute. Menica stava accovacciata davanti a un fornello dove si finge che il fuoco facesse bollire l'acqua d'una caffettiera. Chiara intanto, seduta a tavolino, finge di versare nella macchinetta la polvere di caffè. « Bolle l'acqua, Menica? » « Sì, padrona, bolle. » « Allora portamela qui. » « Ecco, badate che scottate... » E continuavano di questo passo con una serietà, con una naturalezza, con un impegno che pareva proprio d'esser di mattina nella casa d'un maestro di scuola, all'ora del caffè e latte. Il dottor Cappi ascoltava affascinato fra le quinte, lì dove si fingeva l'aula scolastica, e si stropicciava le mani, e faceva con la testa e con le labbra continui cenni d'assenso, e sorrideva di beatitudine, e ripeteva a bassa voce, come per deliziosi, qualche battuta dell'una o dell'altra, finché con

un vocione infreddato, sempre fra le quinte, ossia nell'aula scolastica, dava la stura alla sua parte, « buffando, soffiando, contorcendosi tutto: « Ma state quieti una volta! ma state attenti! Oh che vita! oh che vita! »

Fina, Mariòcia, il dottor Cappi: tre bravi attori: zelanti, in carattere, padroni assoluti della parte: quando erano in ballo loro, la commedia filava. Ma alla scena ottava ecco avanzarsi il signor Primo, l'esattore comunale — che figurava, niente di meno, il comunale condotto — e la matassa s'ingarbuglia. In un primo tempo il dottor Cappi aveva pensato di tenerlo per sé, quel grosso e ghiotto boccone di torta drammatica, tanto più c'era un medico condotto anche lui: ma poi aveva dovuto convenire che la parte del maestro di scuola era un boccone anche più ghiotto, ché in quella parte c'eran tutte le parti e in quel tipo c'era mezza umanità. Il dottore della commedia infine non voleva essere che un vecchio scapolo innamorato, un primo attor giovane di trentasette anni: ma il maestro di scuola! che cosa non era mai il maestro di scuola! Prim'attore! caratterista! brillante! promiscuo! generico! padre nobilito! tutto! Che avrebbe potuto sostenere un peso simile sulle deboli spalle? Lui solo, il dottor Cappi, senza curarle, le spalle.

E aveva buttato a mare il collega della commedia. Ma alla scena ottava, quando veniva fuori tutto, tutto impacciato il signor Primo, l'esattore, con gli occhiali di traverso, quando quel pover'uomo cominciava senza nessuna espressione: « Buon giorno, Chiara, figliuola mia, tocchiamoci la mano... », ecco, il dottor Cappi, con una pativa, « Tocchiamoci la mano, ma con una certa speditezza, ed anche un po' di calore, diamine, un po' di calore! »

Gli altri attori, purtroppo, valevano poco di più, ma non avevano responsabilità così grandi, non davano niente po' po' di meno il loro nome alla commedia. Alcuni dovevano limitarsi a disegnare delle macchiette, altri a imparare bene la parte. Il terzo caricaturale degli austriaci se la cavava. Della principessa diceva mentalmente il dottor Cappi: « Non giusta. » Benché convenisse tra sé che l'onore d'esser principessa doveva toccare a un'attrice molto provetta o a una signorina natio insediata, mentre quella goffa e altezzosa Adelaide, che non era e, quanto a nascita, a istruzione, a distinzione... be', lasciavano andare: figlia di tabaccaio, ecco tutto.

« Bisognava dir proprio che la nobiltà non avesse fortuna! Il principe era Fin. Per gentilezza, solo per gentilezza, il dottor Cappi aveva offerto una parte al bidello che diceva d'aver recitato in gioventù, d'aver avuto in gioventù la stessa passione di Mariòcia, e si atteggiava nello stesso tempo a padrone del teatro (ed era infatti poco men che il padrone, tanto che l'anno scorso, nella stagione estiva brillantissima che aveva riempito di bagnanti paese, egli aveva affittato non solo le stanze della casa, ma tutti i camerini del teatro! e il palcoscenico!) il palcoscenico ingombro di brande e di lettini da campo per i bagnanti da poco!); ecco, dunque, Fin riservarsi di decidere, legger con sussiego la commedia, consigliarsi con la figliuola e far per davvero la scelta. La parte del principe liberale che si accingeva Roma per non gettare il gioio pontificio gli piaceva ed era sua. Gli avrebbe dato dell'eccellenza finalmente! E adesso il dottor Cappi sentendo quella burbanza eccellenza infilare spropositi su spropositi, assisteva senza poter fare nulla alle manovre di quel pover'uomo, che si era dato per vendicato di quei due perché quei due gli promettevano la più graziosa delle prime attrici,

l'emula di Ofelia ripudiata: Chiara, sua figlia. Quanti sacrifici, quante umiliazioni per aver quella figlia!

« No, no, caro Primo, non ci siamo, — diceva sfogando la sua rabbia sul povero esattore comunale c'era infinitamente più mansueto e remissivo di Fin finto principe.

Quell'« angelo » non va detto così. Chiara esce con grazia, vi saluta, vi fa un mezzo inchino, vi dice: « Buon giorno... pa-pà, » e vi molla naturalmente: « Addio, figliuola! ». Quando è uscita, vi voltate ancora indietro, fate un passo verso la porta quasi per correrle dietro, vi arrestate sulla soglia, le buttate un bacio, così, e mormorate con infinita dolcezza: « Angelo! » Avete capito? Con infinita dolcezza!

Ma come ottenere l'infinita dolcezza « da quel povero, goffo, nasuto e occhialuto esattore? » E il dottor Cappi continuava a sfogarsi con lui perché non poteva misurarsi col principe che quando si sentiva chiarezza eccellenza, roteva gli occhi e faceva quasi ribrezzo.

« Caro Primo, per carità, per carità! L'inchino alla principessa dev'essere più solenne e nello stesso tempo un po' ironico. Pensate che voi avete rifiutato il suo amore. Tanta dolcezza dovete mettere nell'« angelo » del primo atto tanta freddezza e amor proprio in quest'ultima battuta. « Da lungo tempo, o signora, non leggo più nel gran libro del cuore umano. Inchino. Vi si servo. »

Via di scena. Avete capito? Ricominciamo! Ma il povero esattore, per quanto modesto e remissivo, si stancò d'esser trattato così: e una bella sera, alla prova, agghiastando gli occhiali, chiedendo scusa con un gesto goffo al suo « angelo » (Fina si soffiò il naso), dà le sue ben ponderate e irrevocabili dimissioni da medico condotto, ha l'aria di dir « vi si servo », come alla principessa, e scompare.

Che cosa deve fare un povero direttore a cui capita sul capo una simile tegola, in piena prova? Salutare gli attori, dire il fatto suo al signor principe, rinunciare alla recita, rinunciare alla leggita, darsi per vinto? Questo credettero lì per lì i suoi attori. Proprio in quel momento il dottor Cappi fu chiamato al letto d'un cliente aggravidissimo, sì che non parve assurdo ch'egli si precipitasse da quel pover'uomo congedando tutti per sempre. Invece egli congedò il messo trafilato dicendogli alteramente che non c'era più niente da fare e che un dottore come lui non viene da un malato quando il malato è già *ad patrem*, e constatando che l'esattore aveva avuto la delicatezza di lasciare sul tavolino il fascio della parte, il dottor Cappi annunciò napoleonicamente che la prova « comunque » continuava.

(Continua)

MARINO MORETTI.

FRADELLI TREVES, Editori - MILANO

ULTIME NOVITÀ

COSE VISTE, di Ugo Ojetti . . . L. 10 —

KIF TEBBI, romanzo africano di Luciano Zaccoli 9 —

SAPER VIVERE, norme di buona creanza, di MATILDE SERAO. Elegante ediz. alina. . . 8 —

LA SANTA PRIMAVERA, sagra in tre parti di SEN BENELLI 9 —

LA ROSA DI MAGDALA, dramma mistico in tre atti di DOMENICO TUMATI . . . 8 —

SIGNORINE DATTILOGRAFE, romanzo di RAFFAELE D'ANGELO 8 —

LA STRADA SULL'ACQUA, romanzo di CORRADO GOVONI 10 —

L'ERBA SELVATICA, storielle di GIANNINO FOCHESATI. In-8, con 18 illustr. a colori. 20 —

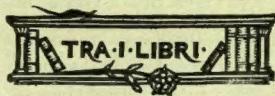
LE ALI DEL FRIGIONIERO. LA PAROLA DI GESÙ

di ANTONIO LOCATELLI (con ritratto).

NOVE LIRE.

di MARIZ REVELLI (libro per i fanciulli).

DIECI LIRE.



La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano.

Dove bisogna cercarla, questa preparazione? Tutta nel secolo decimonono, tutta nel terzo e nel quarto decennio, nelle gioinezze del Mazzini e del Gioberti, o più addirittura? Cioè, nel decimottavo, rivalutando quel Settecento che il Giusti e lo Zancella, quasi primi, ci insegnarono a giudicare non sempre frivolo e non interamente ozioso?

Aldo Ferrari, preparandosi con animosa serietà a darci una nuova storia della nostra redenzione, ne colloca l'inizio nel secolo decimottavo. E lo svolgimento del riscatto nazionale gli si presenta distinto in quattro fasi: la *Preparazione intellettuale* (1749-1789), l'*Esplorazione rivoluzionaria* (1789-1815), la *Reazione* (1815-1849), la *Soluzione unitaria* (1849-1871).

Di questo vasto disegno, degnissimo di accendere baldi giovanili entusiasmi e di impegnare tutte le forze di un perseverante proposito, abbiamo ora la prima parte: un volume, agile insieme e denso, dove istituti dottrine e fisionomie individuali della seconda parte del penultimo secolo sono illustrati nel loro significato e nel loro ufficio di *Preparazione intellettuale del Risorgimento italiano*.¹ Che si vuol far cominciare, dunque, dal 1749, anno nel quale venne mandato ad effetto, nel mese di febbraio, quanto era stato concluso l'ottobre del precedente 1748 col trattato di Aquisgrana. Quel trattato metteva fine alla guerra per la successione austriaca di Carlo VI morto nel 1740, ed era « come un compendio e concordato delle lotte

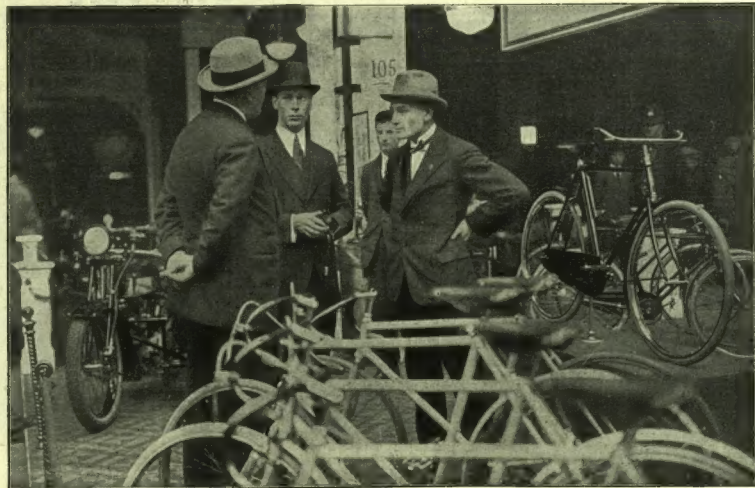
tra Spagna Austria e Francia per il dominio d'Italia... ». Ognuna ebbe la sua parte: l'Austria, con le memorie del sacro romano impero, il Milanese e la Toscana; la Spagna col nome, e la Francia con le dinastie, Napoli e Sicilia, Parma e Piacenza. Degli antichi Stati uno, il Piemonte potente e giovane, gli altri, Santa Sede e repubbliche, vecchi e decadenti ». Parole di Giosue Carducci, il quale, ventotto anni or sono, nella mirabile lucidissima prosa *Del risorgimento italiano* considerava la seconda metà del Settecento appunto come il quinto atto di un dramma: « tutto ciò che dell'antico sistema politico e della vecchia società rimane, precipita o accenna a precipitare, per dar luogo a un nuovo ordine di cose ». Insomma, il biennio 1748-1749 ci lascia l'Italia politicamente così configurata come se la troveranno innanzi da combattere e da trasformare le forze rivoluzionarie straniere ed indigene.

Che potenze d'oltralpe abbiano concorso a toglierli dalle nostre miserie di inferiorità di sudditanza e di divisione, il Manzoni lo ricorda come « grande motivo di modestia », a preservarci « da vanti immoderati ». Per monito, dunque, di verità educatrice. Ed egli pensava, scrivendo, alla parte importantissima che ebbe nel riscatto italiano « l'aiuto straniero » del 1859. Aldo Ferrari lo ripete, ma pensando a tutta quanta la formazione e la maturazione del programma patriottico di indipendenza e di rinascita. E più si allarga l'ambito ideale del Risorgimento, figgendolo lo sguardo nei suoi fattori remoti o anche ai culturali, anche ai disinteressati e speculativi, meglio esso appare strettamente collegato alla Rivoluzione francese e al di là di essa alle nuove correnti di pensiero dell'Europa centrale ed occidentale. Per l'effetto decisivo che ebbe nella penisola la vittoriosa invasione francese del 1796, la nuova indagine di Aldo Ferrari riesce a quello stesso convincimento che il Carducci, nel 1883, esprime, con aggressivo vigore, battagliando

intorno ai dodici sonetti del *Ca ira*. Per Enotrio Romano si rifecce nello scombussolamento dell'occupazione napoleonica e crebbe l'italianità efficace attiva combattente, ci fu resa con la repubblica e con l'impero « la coscienza di noi stessi ». « I francesi — continuava il poeta nella sua insuperata energia — i francesi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sagrestia: essi ci armarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sgorzozzi davanti, ci spinsero a guardare in faccia ed a battere i nostri antichi padroni, i tedeschi e i spagnoli: fecero un eroe — incredibile a immaginare — di quel poltrone di *Giovannin Bonghe*, il servitore di quello stupido codardo bastardo spagnolo ch'era il *Giován Signore* ».

Questa intuizione carducciana etica ed estetica, trova nel volume del Ferrari piena conferma per virtù d'una più riposata e diligente cronaca delle riforme promosse anche fra noi da alcuni principi. Di siffatte riforme dall'alto, di una tale palinogenesi promossa dall'assolutismo illuminato, fanno, come è noto, gran caso tutti gli storici misogallici, lamentando che i legionari del Còrso siano venuti ad interrompere il placido svolgimento di un ordinato progresso favorito dall'assolutismo illuminato, dai gabinetti novatori. Ora, bene ricorda il Ferrari che questo progresso, diremo, « d'autorità » fu in tutta Europa interrotto non dalla Rivoluzione ma dal prevalere nelle corti di apriti ritrivi, dal succedere a sovrani riformatori eredi un po' reazionari e un po' spaventati. In tutta Europa ed anche in Italia, ma in Italia, ahimè, con una grave differenza: « quando, seguendo al solito le vicende europee, il movimento delle riforme si arresta, in Italia, contrariamente a quel che succede nei paesi più avanzati d'Europa, non si ha nessun contraccolpo ». Quindi è che l'urto dall'esterno fu necessario. Quindi è che senza quell'urto il nostro sonno si sarebbe prolungato, Dio sa di quanto ancora. « Se non fosse venuta la Francia colla sua rivoluzione e colla sua invasione che cosa poteva succedere in Ita-

¹ ALDO FERRARI. *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano*. Milano, Treves, L. 15.



Sua Altezza Reale il DUCA DI YORK visita lo Stand della «BIANCHI», al «Cycle and Motorcycle Show», di Londra. (Ottobre-Novembre 1923) ove i nuovi modelli di biciclette costruiti dalla SOC. AN. EDOARDO BIANCHI di Milano² ottennero il più lusinghiero successo.

lia con un popolo in sì lenta maniera risorgente, e così privo di iniziativa rivoluzionaria?»

Francesco l'azione; inglese, invece, il pensiero animatore della grande crisi dalla quale doveva uscire la civiltà democratica. L'Inghilterra aveva preso già dal secondo cinquantennio il «posto di testa» sino allora tenuto dall'Italia e si può dire che il limite dell'evoluto e del Rinascimento sia segnato da questo trapasso della supremazia intellettuale dalla penisola mediterranea alla maggiore isola del mare del Nord. Possedendo fino dal 1689 una Camera dei Comuni elettiva, avendo dal 1771 sedute parlamentari pubbliche, offrendo al mondo lo spettacolo dei *whigs* che sostenevano nella metropoli la legittimità della Rivoluzione americana, e comprendendo nel territorio stesso della lingua inglese questa rivoluzione che nel 1774 anticipa la proclamazione dei principi francesi dell'89, la cultura britannica è la grande precorritrice della Società contemporanea.

Che cosa resta, allora, di nostro e per noi? Dove è l'italianità di movimento dal quale doveva essere, con un secolo di patimenti e di prove, ricercata l'Italia?

Resta molto. C'è una italianità intellettuale e morale.

Inanzitutto, il movimento europeo che sfiora nella rivoluzione francese e di natura sua, tutto antifeudale, tutto antinordico e antibarbarico, tutto classicheggiante. La latinità offuscata, l'italianità svigorita ed assente sono vendicati da un risortire di spiriti mediterranei nei popoli più lontani ed alieni dalla civiltà di Roma. Abbattendo l'edificio sociale millenario costruito dalle incursioni dei barbari, la Rivoluzione torna in definitiva «alla forma politica e giuridica dell'impero romano dopo Caracalla, quando ogni uomo — esclusi gli schiavi — era cittadino, in qualunque terra, in qualunque condizione economica fosse nato». Sicché è lecito dire che «que-

sto incomparabile movimento politico è la storia suprema e la rivolta finale dello spirito latino sullo spirito teutonico». Ce le ricordavano, ce le insegnavano, magari, gli altri, ma erano idee nostre: e quando ci si precipitarono in casa gridando libertà e pubblica, ci riportavano, in fondo, i modelli che ci avevano preso.

Ma vi ha dell'altro e del meglio. Nella elaborazione prettamente dottrinale, dappima. Tutto il Settecento europeo è antistorico. Nell'antistoricismo si accordano il Rousseau ed il Voltaire così diversi e lontani fra loro; per Giambattista la storia è la perpetua calunnia del genere umano, per il patriarca di Ferney non ha che un valore arbitrario di mezzo polemico, che un ufficio di catafula contro le mura glorie della tradizione cattolica. Questa guerra concezione della storia si fonde, con tutta facilità, con una predilezione tra ingenua e mariola, con una propensione di zotica furberia per tutte le più strampalate ipotesi di contratti, di frodi, di beffe. Il carattere più augusto della storia nelle sue costruzioni maggiori è disconosciuto: essa è sconsolata della sua relativa necessità e ridotta ad essere il frutto ora di una convenzione mediocre, ora di uno strategema abietto. Fin dal 734, il Montesquieu deduceva non dalle vere ragioni della sua grandezza la fortuna di Roma, ma da una serie di espedienti truffaldini, dalle risorse — dagli intrighi di mezzani da fiera. Per il Voltaire tutto si spiegava colle iniquità furberie e trappole di preti astuti e di tiranni bestiali. L'originalità italiana si afferma nel riabilitare la storia, nel provare un interesse simpatico per tutto quanto il passato, nello stabilire la superiorità della convivenza civile sullo stato di natura alancato e favoleggiato dalle ideologie ultramontane. Così l'Italia è intellettualmente la più vicina a quell'indirizzo storico, a quell'indagine positiva che rappresentarono la maggiore affermazione dell'Ottocento. Gli inglesi appaiono empirici, i Francesi astratti

di fronte a questa gagliarda tradizione «storicitica» italiana che fluisce dal Machiavelli e dal Vico.

Altra originalità nostra fu il problema criminale. Nei lussuosi salotti di Parigi o di Londra non penetrò mai il molesto pensiero dei paria, dei reietti, degli infelici sui quali si accaniva il rigore delle leggi e l'insipienza della umana giustizia. Quel pensiero, quel problema furono specificamente italiani: «Verri e Pagano, Beccaria e Filangieri, fedeli alle tradizioni giuridiche della nostra razza, li hanno posti trattati risolti in maniera che le altre nazioni non potevano altro se non imitare».

Infine, spettò proprio all'Italia, cioè alla terra accusata dalla Riforma in più di tiepidezza e di incuriosità religiosa, la sorte di resistere e di sottrarsi al materialismo settecentesco ed alle sue violente idiosincrasie. Per quanto vi sia fin dal suo primo nascere combattuto dalla maggioranza ostile, l'ateismo della rivoluzione ha un po' per patria l'Inghilterra, ed ha certo, poi, in Francia il terreno più propizio alle sue affermazioni vittoriose. I settecentisti italiani, invece, restano tra guardigiani ed immuni né accade spesso di trovare in essi quel «settarismo razionalista» per il quale il Montesquieu, ad esempio, è incapace di sentire il valore del cristianesimo.

Insomma, fummo i meno irreligiosi in un secolo beffardo ed aggressivo.

Chi sa perché? Forse perché anche l'ateismo è una sorta di controversia teologica e poco ci attraeva come poco ci avevano attirati le questioni dogmatiche ed esegetiche della Riforma. Forse, perché la svalutazione e l'incomprensione del cristianesimo noi lo avevamo già sperimentato ed attraversato. Ma con più passione, anzi con più tragedia. Problemi che ci eravamo posti col Machiavelli confrontando la «virtù romana» e la «corrutela» del presente.

L'originalità massima è morale. E non risiede, come si potrebbe credere, nell'aver gli



DIFFIDA

La «SOCIÉTÉ BENÉDICTINE» ricorda alla sua Spettabile Clientela Italiana, che il liquore «BENÉDICTINE» è uno solo nel mondo ed è quello sotto tal nome fabbricato e messo in vendita dalla Detta Società, con i marchi ed i segni distintivi qui sopra riprodotti, marchi e segni distintivi che, insieme col nome di fantasia «BENÉDICTINE», sono legalmente garantiti e protetti a suo favore ai termini delle leggi vigenti.

Qualsiasi altro liquore venduto sotto lo stesso nome, o con marchi e segni distintivi simili è pertanto una falsificazione giudiziariamente condannabile.

Ogni consumatore, fatto segno all'inganno, ha il diritto di sporgere querela innanzi al Magistrato, ed in ogni caso può reclamare presso la SOCIÉTÉ BENÉDICTINE alla sua Sede Sociale di FÉCAMP (France, Seine-Inférieure) o presso il suo Rappresentante legale Aw. Comm. Eugenio Gliberti, Costantinopoli 3, Napoli, i quali provvederanno a procedere ai sensi di legge.

AGENTE GENERALE PER LA VENDITA IN ITALIA E COLONIE: H. M. NILSEN GENOVA

italiani determinato meglio degli altri il problema nazionale. Certo essi che una patria non l'avevano, applicavano alla libertà nazionale quei principi che per i francesi — forti di una ferrea unità — avevano un valore o individualistico o internazionalista, o si riferivano all'atomo sociale o dovevano rivendicarsi per il parigino come per l'ottentotto. Quanto più, forse, la patria è una salda e prospera realtà, tanto meno è dottrina. La nazionalità dei settecenteschi novatori italiani non si rivela come merito e come segno di distinzione che se si pensa alla assoluta integra fisionomia ideale del loro movimento. Della caratteristica subito assunta e sempre serbata, di poi, dal Risorgimento italiano.

In Italia mancò totalmente nel secolo diciannovesimo, e fu scarsa e debole nel successivo, una classe che fosse « direttamente ed utilitaristicamente » interessata alla rivoluzione democratica. La borghesia cittadina scarsiissima di numero; la piccola proprietà rurale troppo intellettualmente impreparata a mutazioni che finivano col giovarle. Proletariato industriale, prima del 1871, quasi nullo. Quindi è che, mancando ogni diretto interesse, la rivoluzione nazionale italiana è scevra di qualsiasi opacità utilitaria. È tutta luminosa di ardore e di valore spirituali. Al contrario di quanto succede in Francia ed altrove, in Italia « il motore primo della rivoluzione non è un interesse, una forza economica istintiva, ma invece una forza morale ideale altruistica ». È una grandezza singolare mai abbastanza considerata e della quale si è tentati di dire, come ha ragione di scrivere Aldo Ferrari, « forse unica nella storia del mondo ».

Ma la volontà ebbe un più solitario e puro compito: mai fu così sprovvista di alleati materiali come nell'additare e nel raggiungere lo scopo di fare l'Italia. Il Risorgimento è dunque per eccellenza storia di fattori intellettualistici e moralistici, volitivi e passionali; storia di anime e di coscienze, non storia composita ed eterogenea di impulsi materialistici e di desideri di benessere.

Pertanto non è, nella sua fisionomia più

profonda, storia di collettività. Non è neppure storia di individui o semplice biografia. È una storia specialissima che, della storia collettiva, tiene il pluralismo e della biografia la prevalenza dei moti interiori. È la storia vittoriosa di una minoranza. « La gloria di aver compiuto il Risorgimento è tutta di una minoranza che non è una classe e nemmeno un partito: ma una accolta di uomini diversi di condizione sociale e di convinzioni politiche, riuniti non dalla coincidenza di interessi economici, ma da un'aspirazione e da una volontà concorde ».

Parè una eloquente perorazione di un discorso patriottico ed è invece la prima e la più oggettiva risultanza di una lenta e severa disamina di storia. Le borghesie d'Inghilterra e di Francia perseguirono, nel seicento l'una e nel settecento l'altra, i propri interessi e ne vennero trasformazioni cospicue; anche, alla resa dei conti, salutarì per la causa generale dell'incivilimento. In Italia una minoranza perseguita, contro concreti ed immediati interessi, il proprio ideale e ne venne una realtà pratica di irrefutabile evidenza per la maggioranza intera e straniera. Nel 1789 eravamo quattordici milioni di abitanti su quanto lunga si stendeva la penisola. La minoranza, oltre a riunire le sparse membra della patria, diretti sia riusciti persino a moltiplicarne esattamente « a triplicarne » — gli abitanti...

Esagerazioni?... Per niente affatto, signori miei. Questa che precede, se proprio vi parese esagerazione, è un proseguimento mio su un rilievo del Carducci. Ma dal canto suo Aldo Ferrari non è men caldo ammiratore del multiforme genio della minoranza italiana, delle sue stupende audacie e delle sue accortezze nobilissime contro una moltitudine di nemici, contro una varietà inaudita di ostacoli dalla diplomazia all'analfabetismo, dal brigante pinzochero alle occhiate e zelanti polizie. Per trionfare di tutti, per frenare o sfruttare tutte le circostanze favorevoli, occorreva che quel manipolo « resuscitasse la sottigliezza inarrivabile dei suoi politici medievali, la feroce indomita dei suoi Guefi

e dei suoi Ghibellini, l'impeto ispiratore dei suoi poeti e dei suoi profeti per trascinare nella lotta la folla indifferente che fosse, secondo i casi, cauto e temerario, conservatore e rivoluzionario, astuto come una volpe e coraggioso come un leone, accomodate e realistiche eppure idealisticamente assolute, mobile come l'onda nel gioco instabile degli equilibri politici, saldo come uno scoglio nella costanza del suo scopo supremo ». Aldo Ferrari crede possa farsi con ogni giustizia di tutta quella minoranza l'elogio che, con tanto dispetto, il principe di Metternich faceva di Giuseppe Mazzini: « ebbi a lottare contro il più grande dei soldati; giunsi a mettere d'accordo fra loro imperatori e papi, uno zar, un sultano, un papa... ma nessuno mai mi diede maggior fastidio al mondo che un brigante d'italiano magro, pallido, censioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato... ».

Travestimenti di romanticismo? Poesia? Passione? Siano pure, siano benvenute e benedette come spirito che anima la materia come lievito e nerbo di scrittore in una sì vasta fatica di storico, la poesia e la passione. A condurre adeguatamente a termine l'opera esse sono qualità necessarie. Così come alla fede, all'energia e alla saggezza delle giovani generazioni è e sarà indispensabile meditare con assidua severità da quale oscura abiezione muova il Risorgimento d'Italia.

L'abiezione del sei e del settecento: quella che Aldo Ferrari non esita a definire « una grande, quanto grande era stata la nostra gloria ».

PAOLO ARCARI.

È uscito il fascicolo di Dicembre de

I LIBRI DEL GIORNO

RASSEGNA MENSILE INTERNAZIONALE

L. 1,50 il fascicolo. — Abbonamento annuo: L. 18.

GRAND HOTEL NAPOLI



Aperto tutto l'anno
Incantevole posizione sul Golfo

Unione Nazionale Industrie Turistiche Italiane U.N.I.T.I.

Piazza del Popolo, 18 - ROMA



BOLOGNA

TEL. 15-63

CLINICA SPECIALIZZATA PER

MALATTIE NERVOSE

ORGANICHE E FUNZIONALI

Cure di riposo e di isolamento - Psicoterapia - Cure di disintossicazione (Morfinismo, Cocainismo, Alcolismo) - Riduzione dei movimenti (tabelle) - Idroelettrolitoterapia - Radioterapia intensiva - Dietetaria - Reparto Isolato per Signore e Signorine psicotiche con assistenza religiosa - Posizione splendida a pochi passi dal centro - Vasto parco - Trattamento signorile - Assistenza medica permanente - Rette da L. 40, compresa assistenza medica. Per lunghe degenze prezzi da convenirsi.

Direzione medica: Prof. V. NERI, membro Società Neurologica di Parigi. Vice Direttore Dott. E. TORNANI già della Clinica Medica di Bologna. Assistente: Dott. L. OSPITALI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

QUANDO GLI ASSENTI RITORNAANO.

Intrecciando la vita della guerra con quella della trincea, quella del presente con quella del passato, lo Stanghellini ha scritto il suo «romanzo»: *Quando gli assenti ritornano*.

«Gualtiero Mainardi appena tornato dalla guerra, aveva subito sentito che era più facile stare di fronte alla morte che di fronte alla vita.»

1. ARTURO STANGHELLINI, *Quando gli assenti ritornano*. Milano, Treves, L. 5.

Questo per lo Stanghellini è il *leitmotiv* di tutta la sua opera.

Sfrondando tutto il romanzo di ciò che non è vita vissuta ma pensata, di tutto ciò che non è che ornamento, finitura, completamento, l'unità spirituale del dramma di Gualtiero Mainardi è una affermazione d'arte sincera e forte. In uno stile che risente molto l'ambiente familiare e forse anche la lettura dei vasti prosatori toscani, e che non si ferma mai nella ricerca, spesso allusiva, dei risalti, dei chiaroscuri, del contraltare, il romanzo dello Stanghellini può essere ben giudicato un'opera di sincerità artistica. Se non di fede. La fede, quella almeno che noi pensiamo, non è ancora nello Stanghellini che un germoglio per ora. Le asprezze della

lotta contro un mondo ostile temprano l'animo del protagonista in una disperata ricerca della propria personalità smarrita. In una ricerca — soprattutto — di un *punto fermo* per la sua fede, di un *limite* per la sua speranza, di un *freno* per il suo egoismo trionfante.

È con un senso di raccoglimento e di gioia ritenuta che si legge il romanzo dello Stanghellini. Gli italiani non degeneri dovrebbero tutti leggere questo romanzo d'un italiano, frutto di dolorose e tragiche esperienze non fatte «in corpore vili», ma nel silenzio desolato del proprio cuore, nella crudele ansia del proprio destino, nella macerante e torturante esperienza del proprio essere. C. d. C.

-N.G.I- GENOVA



su "COLOMBO", Prima classe, Salottino per signore.

PROSSIME PARTENZE DA GENOVA

PER IL SUD AMERICA

1/2 COLOMBO	10 gennaio *
1/2 TAORMINA	18 gennaio **
1/2 DUILIO	29 gennaio **

PER IL NORD AMERICA

1/2 PRINCIPessa MAFALDA	5 gennaio **
1/2 EUROPA	16 gennaio **
1/2 GIULIO CESARE	29 gennaio **

* Da Napoli il giorno prima.
** Da Napoli il giorno dopo.

Rivolgersi alla NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA, a Genova

oppure al noi Uffici di Agente in Italia ed all'estero — Gli uffici della N. G. I. in Italia vendono biglietti ferroviari italiani ed internazionali, polizze assicurazioni bagaglio e danno gratuitamente dettagliate informazioni in materia di viaggi.

Abolite le scarpe con la suola di sughero!

Raccorciamento della gamba involontario. Andatura viziosa, scomoda, logora, qualsiasi scarpa utilizzabile, anche scarpe buone, tipiche, spediscono gratis.

EXTENSION.

Francforter a. M. Eschschmidt 576. Rappresentanza in Italia.

LA SALVEZZA DEI CAPELLI

LI LUCIDA
LI PROFUMA DELICATAMENTE
E NE ARRESTA LA CADUTA
NON IMPASTA
Profumeria SINGER - Milano - Corso Primo.
L. 9 frasco - In vendita dai profumieri.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI

GLUTINATE (pastine sciolte) 250g conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

STENOGENOL

è il vero RICOSTITUENTE di fiducia, è il rimedio del sangue, dei muscoli, dei nervi.

REINE DES CRÈMES

Meravigliosa Crema di Bellezza
PROFUMO SOAVE
in vendita
J. J. SQUERRELLI, PARIS
ovunque. Agente esclusivo per l'Italia NERO PIRIA via S. Francesco 4, Roma.

RINOMATIZ

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880

DEI DENTIFRICI
Serravallo
CASA FONDATA
1880



L'ANTICA e STORICA FARMACIA PONCI a SANTA POCCA IN VENEZIA CHE DA TRE SECOLI PREPARA LA RINOMATA SUA SPECIALITÀ, LE PILLOLE DI SANTA POCCA o DEL PIOVANO, OTTIME PER REGOLARIZARE LE FUNZIONI DEL CORPO, = DA USARSI DA TUTTI CON VANTAGGIO ED ECONOMIA IN SOSTITUZIONE DI TUTTE LE CONSILIARI SPECIALITÀ ESTERE E PURGATIVE. ESIGERE SEMPRE LA FIRMA "FERDINANDO PONCI".

Scatola di 50 pillole L. 2. - (belle compresse).

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI

del Dottor ALFONSO MILANI

in Polvere-Pasta-Elixir

Chiederli nei principali negozi

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



ARTURO SEYFARTH

Köln 1871 in Turling (Germania)

Attorno a lui di un

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.

Petta più amata di questo cane

in Germania (fotografia nel 1880).

CANI D'OGNI RAZZA

di guardia, da caccia

di lusso e da caccia.

Spedizione colla più ampia garanzia

in tutto le parti del mondo.